

TFF

31 TORINO FILM FESTIVAL

RASSEGNA STAMPA

28 novembre

“Solferino” e i suoi fratelli a Parigi il privato è politico

La regista Triet: “Sono passata da una piccola storia alla grande Storia”

FULVIA CAPRARÀ
TORINO

I fronti sono due, su uno si consuma il faccia a faccia decisivo tra Hollande e Sarkozy, sull'altro la battaglia tra Laetitia e Vincent, separati con due bambine piccole che il padre, come recita la sentenza del giudice, ha il diritto di vedere esattamente nel giorno in cui è atteso il risultato del ballottaggio, 6 maggio 2012. Chi ha ragione, chi ha torto, chi vincerà? Le elezioni presidenziali si chiudono con il trionfo socialista, ma, nelle strade, accanto alle esplosioni di gioia dei sostenitori di Hollande, c'è anche chi esagera, chi ha bevuto troppo,

chi rischia di finire male la nottata. A casa di Laetitia, invece, non vince nessuno. Non lei (Laetitia Dosch), cronista impegnata nella diretta televisiva del grande evento, dilaniata dall'ansia per aver lasciato a casa le figlie, non l'ex-compagno (Vincent Macaigne) costretto a fare i conti con il dolore della separazione dalle sue adorato bambine, non il nuovo fidanzato di lei (Arthur Harari) destinato ad avvertire ovunque l'ombra dell'uomo di cui ha preso il posto, non il baby-sitter (Marc-Antoine Vaugois) atterrito da una giornata incedescente: «Sono passata - dice Justine Triet -, regista di *La bataille de Solferino*, ieri in gara al Tff - da una piccola sto-

ria alla grande Storia, un avvenimento collettivo che chiarisce il senso di uno privato. M'interessava che tutto alla fine si mescolasse e che un evento fondamentale come l'elezione del nuovo presidente francese servisse a svelare i sentimenti di Laetitia. Alla fine della telecronaca in cui ha descritto con partecipazione le reazioni dei francesi ai risultati delle elezioni, leggiamo nel suo sguardo l'angoscia per la situazione della sua vita privata». Così come, nelle reazioni dei due schieramenti, si riflettono quelle dei due membri di una coppia spezzata e in ora in lotta.

Il personale è politico, si diceva un tempo, e «La bataille

de Solferino» lo racconta mettendo in scena le contraddizioni di Laetitia, eroina post-femminista alla ricerca della felicità: «E' una donna indipendente e attiva, ma si ritrova nell'incapacità di godere della sua libertà, anzi, è totalmente dipendente dal suo vicino di casa, dalla sua migliore amica, dal baby-sitter. Laetitia incarna una nuova generazione di donne che hanno bruciato le tappe e che sono, insieme, tenaci e perdute. Insomma, non è poi così piacevole essersi liberate se poi questa condizione di autonomia e indipendenza significa

doppio lavoro, doppia pena».

Come racconta anche Sébastien Betbeder in *3 Automnes 3 Hivers* (protagonista maschile di nuovo Vincent Macaigne), il tempo e i cambiamenti sociali influiscono sul modo di amarsi e di odiarsi. Adattarsi è necessario, ma non sempre facile: «Sia Vincent che Laetitia, per motivi differenti, sono ossessionati dalle norme, lui deve dimostrare di essere in grado di rispettarle, lei di seguirle perché, tra i due, appare come la più integrata. Con *La battaglia di Solferino* volevo mostrare quella follia che ci attraversa tutti e in cui ci dibattiamo, senza esserne coscienti».

Intorno a Laetitia, al suo corpo da «bambina muscolosa», alla sua capacità di sopravvivenza quasi animalesca, si muove la massa dei fan dei due presidenti in lizza: «Nel 2007 avevo girato un documentario sulle elezioni che mi è stato molto utile per la scrittura di questo film. La folla che circonda i miei protagonisti è come una bestia, una specie di spirale infernale e ansiogena, volevo far vedere quanto fosse minuscola la loro vicenda se paragonata a quello che sta succedendo sul piano sociale».

Ma non solo, la cronaca te-

POST FEMMINISMO
«Una generazione di donne che hanno bruciato le tappe e sono tenaci ma perdute»



levisiva dei fatti ricorda, dice la Triet, «quanto la politica si sia svuotata di significato a tutto favore del rituale mediatico, una distorsione che non riguarda solo Sarkozy in quanto icona evidente della politica-spettacolo, ma anche la parte avversa».



La bataille de Solferino

Lei è una cronista politica divorziata che segue le elezioni presidenziali e cerca di badare alle due figlie



2 automnes, 3 hivers

Due trentenni si inseguono, si innamorano e vanno in crisi. Intanto le stagioni si susseguono

La recensione

ALESSANDRA LEVANTESI KEZICHI

Tenete d'occhio lo spettinato Macaigne

La *Bataille de Solferino*, l'opera prima di Justine Triet in concorso al TFF, parte dall'idea di intrecciare sullo sfondo del 6 maggio 2012, giorno del ballottaggio delle presidenziali francesi, due linee conflittuali. Da un lato l'acceso scontro (verbale) fra i sostenitori di Sarkozy e i sostenitori di Hollande, riuniti in attesa del risultato davanti al Quartier generale del partito socialista nella strada del titolo. Dall'altro la guerra familiare fra Laetitia (Dosch), reporter Tv impegnata a coprire la diretta dell'evento, e l'ex marito Vincent (Macaigne) che proprio quel giorno le si è presentato a casa, accampando il diritto di vedere le sue due bambine. Ma siccome Vincent è un tipo che perde facilmente il controllo (ha mandato il cognato all'ospedale), la giovane donna non ne vuole sapere di lasciarlo solo con le figlie; e il braccio di ferro dei due continua snervante in un crescendo di rinfacci e reazioni inconsulte fino a notte fonda, quando la stanchezza prende il sopravvento. Mentre fuori i manifestanti si disperdono, dentro casa i coniugi poco a poco si placano, bevendo quieti il vino della pace in compagnia dell'amico avvocato di lui (in realtà non ancora laureato) e del dolcissimo (troppo!) compagno di lei.

Nel finale la Triet, anche

sceneggiatrice, lascia i suoi interpreti liberi di sfogarsi a briglia sciolta in un battibecco che potrebbe essere in parte improvvisato; e però è interminabile e sbilancia ulteriormente un film la cui costruzione a specchio fra politico e privato già sembrava poco centrata. Tuttavia alcune scene sono girate con bella naturalezza, assecondando il gioco degli efficaci interpreti, la Dosch e soprattutto Macaigne, che qui a Torino è ottimo protagonista anche dell'altra pellicola francese in gara, *2 Automnes 3 Hivers*, erepuscolare, bizzarra commedia firmata da Sébastien Betbeder. Noto finora per la sua discussa attività di teatrante (la critica è spaccata in detrattori e simpatizzanti) più che per le sue apparizioni sullo schermo, Macaigne si è legato negli ultimi tempi a un gruppo di cineasti, fra cui i succitati, che secondo i *Cahiers du Cinema* rappresentano la nuova nouvelle-vague, gli autori emergenti su cui puntare. Se così fosse il debordante, spettinato, interessante Macaigne diventerebbe un divo; e il TFF, che gli ha dato tanta attenzione, potrebbe fregiarsi di un ulteriore merito.

Il documentario di Claudio Giovannesi

“Wolf”, il figlio del rabbino che lavorò per i nazisti

TORINO

Per dire che le colpe dei padri ricadono sui figli, che non c'è modo di sfuggire all'eredità del passato, che non c'è pace per chi è cresciuto all'ombra dell'orrore nazista. Diretto da Claudio Giovannesi, classe 1978, regista, l'anno scorso, del premiatissimo *Ali ha gli occhi azzurri*, *Wolf* ricostruisce il tormentato percor-

so esistenziale di Wolf Murlmelstein, figlio di Benjamin, «Le dernier des injustes», protagonista dell'ultimo film di Claude Lanzmann in cartellone al Tff dopo l'anteprima all'ultimo Festival di Cannes. Alla fine della guerra i Murlmelstein si trasferirono a Roma dove furono emarginati dalla Comunità ebraica. Per Wolf iniziò, da quel momento, un'esistenza interamente «occupata dalla vita



Il documentario *Wolf*

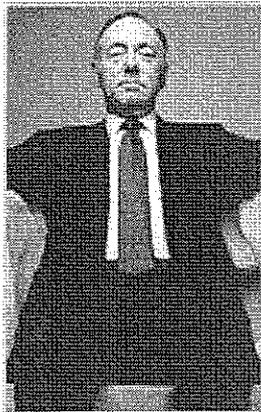
del padre». Il documentario segue l'itinerario dei suoi dialoghi con lo psicanalista David Meghnagi, esperto della psicologia dei sopravvissuti alla Shoah: « Non volevo realizzare un altro film sull'Olocausto - spiega Giovannesi -, m'interessavano piuttosto i temi legati al conflitto interiore di Wolf, l'isolamento di un uomo dalla propria comunità, il significato della colpa in assenza di libero arbitrio...».

Senza mostrare sedute di analisi con Meghnagi, cosa che per motivi di deontologia professionale non sarebbe mai potuta accadere, il film (prodotto da Istituto Luce Cinecittà con la Repubblica Ceca, in uscita nei primi mesi del 2014) descrive soprattutto una relazione

umana, il tentativo dello psicanalista di «denire un trauma, di pacificare il rapporto tra un figlio e la figura di suo padre».

La narrazione è divisa in due capitoli, nel primo c'è la storia del rabbino Murlmelstein dal «momento in cui i nazisti lo misero a capo del ghetto di Terezin, fino alle accuse di collaborazionismo e all'emarginazione da parte della comunità ebraica». Nel secondo «l'ossessione di Wolf» e i tentativi per superarla: «Nessuno poteva disobbedire all'ordine dei nazisti - ripete più volte il protagonista del film - , la pena era lo sterminio della famiglia». Il senso di emarginazione ha spinto Wolf nel territorio dell'isolamento totale. Tutta una vita nel buio di un incubo. [E.C.]





House of Cards

«House of Cards» con Kevin Spacey, del regista di «Social Network» David Fincher, thriller politico vincitore di un Emmy, dopo l'anteprima al TFF nella neonata sezione Big Bang tv (oggi i primi due episodi dalle 19,30) sarà trasmesso su Sky. La storia ruota intorno alle vicende di Francis Underwood (Kevin Spacey), quintessenza dell'uomo politico, carismatico e spietato, e della moglie Claire (Robin Wright)

Fermo immagine

CLAUDIA FERRERO



Tilda Swinton vampira che mangia un ghiacciolo al sangue e ne prepara uno «zero negativo» per il maritino è amorevole e «very very cool». Ma tutto il film di Jim Jarmusch *Only Lovers Left Alive* («Gli unici amanti rimasti in vita», in Festa Mobile) è elegante e bohémien nelle sue atmosfere notturne, le musiche underground, i paesaggi *délabré*. I vampiri romantici felicemente sposati Eva e Adam (lui è Tom Hiddleston in

versione rock-funebre) costretti in tempi moderni ad affidarsi al contrabbando di sangue negli ospedali per nutrirsi, odiano l'umanità («sono tutti degli zombi, hanno paura della loro immaginazione»), rimpiangono altre epoche storiche, vorrebbero un mondo dove «coltivare l'amicizia, la cortesia e... ballare». La loro relazione sentimentale dura da secoli. Come ci sono riusciti? Vivendo lei a Tangeri e lui a Detroit.

Commedia

Galeotto fu il "Lunchbox" tra cuori solitari a Mumbai

Come il film spiega, *Lunchbox* è un sistema di consegna di cibo a domicilio in uso a Mumbai (l'ex Bombay) dal 1890, così efficiente da esser stato studiato a Harvard. Ogni mattina 5000 fattorini recapitano in uffici e scuole 200.000 pasti provenienti da cucine private o luoghi di ristoro: sempre affidabili nelle consegne, ma una volta su un milione può verificarsi l'errore. Ed è proprio quell'errore alla base dell'opera d'esordio di Ritesh Batra, cineasta indiano che preferisce ispirarsi al modello della commedia romantica piuttosto che a Bollywood. Per un disguido, il buon pranzetto che Ila ha preparato per il marito nella speranza di risvegliarne l'attenzione finisce sulla scrivania di un maturo impiegato (il bravo Irrfan Khan). Fra i due sconosciuti, la giovane moglie trascurata e l'uomo vedovo e triste, nasce un rapporto epistolare fatto di bigliettini infilati nel contenitore che assume poco a poco un carattere intimo, sentimentale. Alla vicenda se ne intreccia un'altra che, pur funzionale al disegno di raccontare la complessità di Mumbai, non crea interesse in sé. Mentre resta accattivante, e ha già conquistato i festivalieri di Cannes e Torino, la tenera, virtuale storia d'amore che lega i cuori solitari. [A. L.K.]



LUNCHBOX

Di Ritesh Batra con Irrfan Khan, Nimrat Kaur India 2013

TORINO: Nazionale MILANO: Anteo, Eliseo GENOVA: City ROMA: Eden, Greenwich, Mignon

Commedia

Piccolo romanzo di formazione
tra malinconia e umorismo

Rappresenta l'esordio nella regia di Nat Faxon e Jim Rash, la coppia di sceneggiatori premiata con l'Oscar per *Paradiso amaro*; e sebbene i due neo cineasti non dimostrino l'inimitabile grazia di tocco di Alexandre Payne, *C'era una volta un'estate* è un grazioso romanzo di formazione che svaria con umorismo (a tratti farsesco) sulle corde malinconico-intimiste loro congeniali. Ne è protagonista un ragazzino di 14 anni, Duncan, costretto a un incubo di vacanza con la mamma (Toni Collette) e il suo nuovo compagno (Steve Carell), un tipo arrogante e autoritario che dell'adolescenza non apprezza la natura timida e gentile. Sentendosi escluso, Duncan si rinchioda sempre più in se stesso, ma per fortuna entra in scena qualcuno capace di salvarlo, di dargli fiducia: è Owen (Sam Rockwell), strambo direttore di un frequentatissimo parco acquatico, il Wizz Park, che è un piccolo mondo alternativo a quello compromesso, fasullo, ipocrita degli adulti. Accanto a Owen Duncan matura sicurezza e, anche se il film non concede un happy end e resta sospeso su un futuro incerto, alla fine è chiaro che ormai il ragazzo conosce le sue forze, sa prendere le misure. In un cast di attori tutti intonati, spicca un Rockwell al suo meglio. [A. L.K.]



C'ERA UNA VOLTA L'ESTATE

Di Nat Faxon e Jim Rash
Con Liam James, Steve Carell, Sam
Rockwell: Usa, 2003
MILANO: Apollo, Colosseo, Uci
GENOVA: Uci

Torino Film Festival

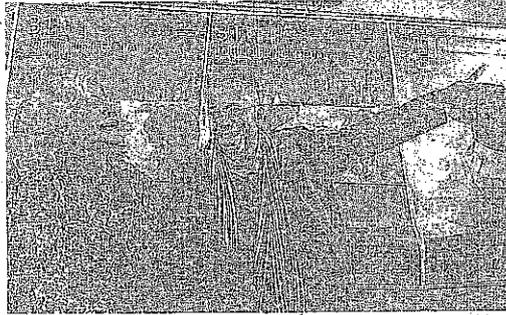
La Milo alla presentazione di "8 1/2" restaurato

— Ieri al Tff Virzà ha dato il tempo giusto perché quello con Sandra Milo fosse un ciak veloce. Era lei a doverla guidare nella celebrazione dei 20 anni della scomparsa di Fellini e delle 50 stagioni di «8 1/2», privilegio del Tff nel presentare in anteprima la versione digitale restaurata dalla Cineteca Nazionale, RTI - Gruppo Medusa e Deluxe (repliche domani e il 29 alle 9 sempre al Massimo D). La bionda attrice, femme fatale delle pellicole degli Anni Sessanta, ha confessato: «Non me l'aspettavo». E non le sfugge il pubblico giovane, numeroso: «E' bellissimo che i ragazzi lo amino, o lo vogliano conoscere». Spazio ai ricordi: «Fu un periodo incredibile della mia vita. Aspettavo un bambino dopo che mi era stato detto che forse non avrei potuto averne, di giorno le riprese e di notte ero vicino a mia madre che stava molto male. La forza era che Federico faceva sentire tutti meravigliosi».



Sandra Milo

Torino Film Festival



Le lacrime della Milo nel ricordo di Fellini

Cavalla, Giacosa, Minucci e Platzer ALLE PAGINE 56-57

Il festival si tuffa nel mito del cinema

Sandra Milo si commuove alla presentazione della versione restaurata di 8 1/2: "Erano giorni straordinari"
Virzi: "Questo regalo di Fellini è un rito sciamanico, un viaggio che cambia a seconda degli occhi che lo guardano"

TIZIANA PLATZER

Qualcuno già lo immaginava, quando c'è lei la commozione non è mai al risparmio. Da sempre, da quando fa il cinema, e poi la tv. Così è successo ieri sera, davanti al Massimo, un quarto d'ora prima delle 19. Eppure, anche i ragazzi in coda, che probabilmente questo pensiero in testa non l'avevano, anzi, molti di loro si preparavano a far entrare nella loro vita di cinefili il maestro Fellini, hanno fermato gli occhi su un'immagine che per pochi secondi è stata il cinema. I supermusicisti in elegante nero della Bandacadabra hanno caricato gli strumenti sugli spartiti felliniani e Sandra Milo, in due passi, si è trovata al centro del loro cerchio.

Le lacrime

Colta di sorpresa, stretta dalla musica nei ricordi. E sì, gli occhi si sono velati e il mascara ha lasciato un'ombra, ma accanto a lei il direttore Virzi ha dato il tempo giusto perché fosse un ciak veloce. Era lui a doverla guidare nella celebrazione dei 20 anni della scomparsa del grande regista e delle 50 stagioni di «8 1/2», privilegio del Tff nel presentare in anteprima la versione digitale restaurata dalla Ci-

Tra il pubblico
c'è anche chi lo vede
per la prima volta
«Volevo farlo qui»

neteca Nazionale, RTI - Gruppo Medusa e Deluxe (repliche domani e il 29 alle 9 sempre al Massimo I).

Si è riprese subito, però, la femme fatale delle pellicole degli anni Sessanta: «Non me

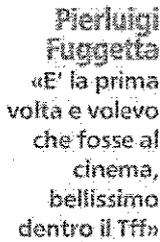
l'aspettavo» ha detto con quel suo modo di parlare affettuoso. «Federico è sempre con noi. È stata una persona straordinaria, è lui che ci ha consegnato l'amore per i nostri sogni, ad avere cura delle cose belle». E non le sfugge il pubblico giovane, numeroso: «È bellissimo che i ragazzi lo amino, o lo vogliano conoscere».

La memoria

Torna, per forza, alla lavorazione del capolavoro del cinema italiano: «Fu un periodo incredibile della mia vita. Aspettavo un bambino dopo che mi era stato detto che forse non avrei potuto averne, di giorno le riprese e la



Irene Magri
«L'ho visto una volta sola è un film difficile. Ora voglio capirlo meglio»



Pierluigi Fuggetta
«È la prima volta e volevo che fosse al cinema, bellissimo dentro il Tff»



Michel Doussan
«Sono qui su consiglio di mia sorella, una cinefila; colmo una lacuna»



notte vicino a mia madre che stava molto male. La forza era che Federico faceva sentire tutti meravigliosi. Lo fa ancora. Per me fu una persona eccezionale, almeno una l'ho incontrata nella vita!» e

sorride piegando un po' lo sguardo.

do. Le va incontro Micaela Ramazzotti, la Milo l'abbraccia e candidamente le dice: «Ma io ti adoro!». Non si erano mai conosciute.

Torino

C'è un po' da attendere prima dell'ingresso in sala e la Milo entra nell'atmosfera del festival: «Allora, ti è piaciuta questa esperienza?» chiede al direttore. E lui ben ci sta sull'onda del pensiero positivo: «Moltissimo, perché l'abbiamo fatta buttandoci dentro il cuore». Lei annuisce con la testa. «Torino è proprio il festival del cinema, non c'è posto per tutto il circo che sta attorno ai film». Ricorda tempi un po' distanti: «Nei grandiosi studi della Rai in via Verdi recitavo il teatro radiofonico, con cui vinsi il "Microfono d'oro". E poi tornai per la trasmissione "Piccoli fans": mi ricordo che la gente mi fermava per strada, altro che il Sud mi dicevo».

Il rito deve cominciare, come lo chiama Virzi. La banda apre la strada nella sala I gremita. «Questo sarà un rito sciamanico» annuncia il regista al pubblico. «Questo film è un regalo che ci ha fatto Fellini, è un viaggio,



che a seconda degli occhi che lo guardano cambia. Una notte volevo vedere "8 1/2" e il film è durato tutta la notte. Un'altra volta volevo vederlo fra due impegni, ed è durato pochi minuti. È magico, presentato nel suo restauro a Torino, città della magia». Augura al pubblico possa essere un'esperienza lisergica, «sarà come farsi un acido» e ridendo lascia il ricordo allegro a Sandrocchia, come la chiamava il maestro.

Il pubblico

La pellicola parte e fra gli spetta-

tori c'è chi non l'ha mai visto - «E' la prima volta e volevo che fosse al cinema, bellissimo dentro il Tff», dice Pier Luigi Fuggetta, 52 anni, e come lui Federica, 22 anni, universitaria: «Ho scoperto Fellini in Francia e sono emozionata, so quale sia il valore di questo film» - e chi aspetta nuove visioni, come sostiene Virzi - «I film di Fellini per me sono quelli dell'adolescenza, visti con la mamma. Non so cosa mi farà pensare rivedere "8 1/2"» dice Stefania Codeca, 51 anni - Tutti però hanno l'aria di stare dentro a un evento. Anche Sandra Milo.



Accolta dalla «Bandacadabra»

Quando i musicisti hanno attaccato le musiche felliniane, l'attrice ha avuto un momento di commozione. «Colpa dei ricordi: quando giravo il film avevo appena saputo di essere incinta»

Personaggio

Virzì, il guascone che ha sedotto la gente di Torino

Gli spettatori: è uno show nello show

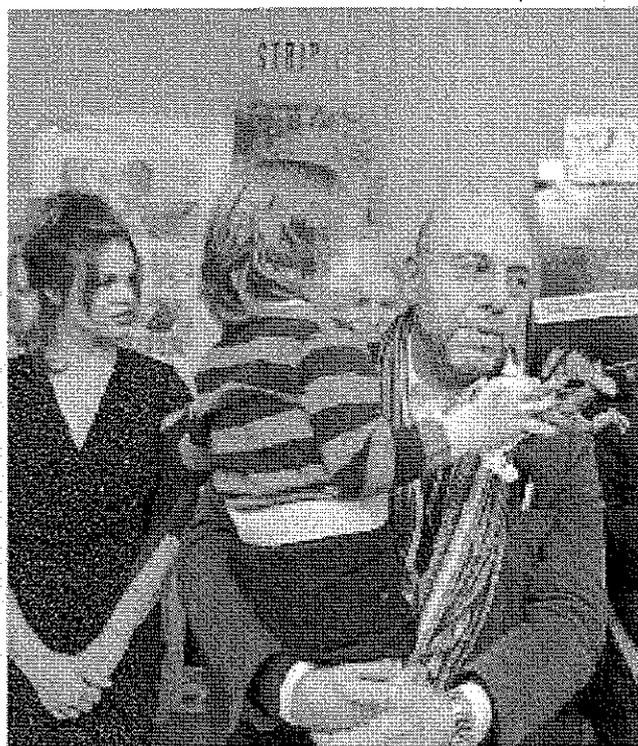
di EMANUELA MINUCCI

Ah ragazzi, mi son scordato di dirvelo: insieme con Nanni Moretti al Tff non viene neppure Papa Francesco, chissà che titoloni domani eh? la concorrenza schiatterà». Paolo Virzì è così. Metà uomo metà battuta. Metà direttore del Tff e metà vigile urbano che lascia finte multe con tanto di autografo sui parabrezza dei SUV («Lei ha parcheggiato in maniera scorretta... non lo faccia più: firmato Paolo-Virzì-Tff»). Metà regista e metà cantante che strappa il megafono alla band per mettersi a cantare davanti al Lingotto. Metà film-maker e metà tweet. E poi ancora direttore-ballerino-maratoneta-cuoco-autentico democratico stile Ecce Bombo che cede il palcoscenico a qualunque protesta gli si pari davanti per poi chiuderla in battuta: «Allora ragazzi (ha detto l'altro ieri agli studenti che manifestavano davanti al Massimo, dopo averli invitati sul palco: ora però state

con noi vero, non ve ne andate da Cota!». Poi Virzì che fa la coda nei ristoranti senza spazientirsi ma non le manda a dire ai fotografi, anzi, fa finta di picchiarli «perché ci vuole del bello e del buono a far venire male Micaela».

«Ora i toscani vanno alla grande - diceva ieri Milena Salvatori, 47 anni, torinese, grafica, che si è messa in ferie per vedere i film - e Virzì mi pare il Renzi dei registi, sarà che parla toscano, sarà che è uno show nello show, insomma, ci ha conquistati». Ormai siamo al giro di boa del festival e il pubblico ha deciso: Virzì deve restare (anzi, in realtà l'ha deciso anche lui, in segreto sta già lavorando alla seconda edizione). Motivo? Ha dato una sferzata d'ironia - fra l'altro ben lontana da quella romanità che invece, inutile dirlo, i torinesi li gela - a un gioiellino della cultura come il Tff: «Ci piace perché entra spesso nelle sale, insieme con i suoi musicisti teneri e surreali - commentavano ieri Fabio Vizzotti e Amanda Lojodice, studenti del Dams - men-

Virzì papà
Eccolo ieri sera insieme con la moglie Micaela e il suo primogenito Jacopo



La multa
Come in un film di Dino Risì ieri il direttore ha «multato» un automobilista che aveva parcheggiato male davanti al cinema

tre lui introduceva, con a fianco Maurizio Zaccaro il film denuncia «Adelante Petrolesos» e chiedeva mandatemi quelli di Mani Tese che voglio stringere loro la mano. Poi via, di corsa davanti al cinema «ad aspettare Sandrocchia, che sarà uno spettacolo, perché la Milo è la Milo e stasera è una gran serata per il nostro Federico». L'effetto-Virzì si vede anche dalla novità della votazione affidata al pubblico: Lui va di persona nei cinema a vedere come procede la raccolta dei voti degli spettatori. «Ve lo avevo promesso, farò un festival pop» aveva detto all'inizio. E già sta pensando a come risolvere i problemi nella prossima edizione: tre sale in

più, mezzi pubblici comodi, meno code. E, a proposito di mobilità, lui quando non deve muoversi al taxi preferisce le Clark. E in questi primi quattro giorni il suo staff dice che ha fatto il maratoneta. Per stasera invece c'è un'altra grande metamorfosi in arrivo: il Virzì regista (che presenta il suo documentario su Bobo Rondelli al Hiroshima) si trasformerà in Virzì-ballerino. E ha invitato tutti i torinesi a danzare con lui e la bella Micaela che l'aveva detto in tempi non sospetti: «Voglio lasciare tutta la scena a lui». E lui, a fatica, ha vinto la proverbiale timidezza dei toscani e questa scena se l'è presa fin dal primo cial.

twitter@mimny&thecity

«Only lovers left alive»

L'estasi d'amore di un' elegante coppia di vampiri



Una scena del film

Un 45 giri è sul piatto, e mentre suona girano allo stesso ritmo le stanze dove sono abbandonati al sonno, forse all'estasi, un uomo e una donna. Immobili, lei appoggiata a un grande letto dalla coperta azzurra, lui su un divano di pelle nera, in due case diverse, in due luoghi del mondo diversi. Ma uniti, si scopre da lì a poco, da sempre, non in senso emotivo: sono marito e moglie da secoli. Nell'impossibilità della realtà, è ciò che permette la vita del vampiro, così come l'ha immaginata Jim Jarmush nel suo film «Only lovers left alive» presentato in «Festa mobile».

Interpretazione di talento

Trasmessa attraverso una coppia «elegante» nel voler essere fuori dal tempo e contemporaneamente protagonista dell'oggi, pallidamente affascinante sopra ogni talento nell'interpretazione di Tilda Swinton e Tom Hiddleston, spaiati nella prima parte per concedere alla storia di affacciarsi con lentezza. Il regista americano di «Ghost dog» e «Broken flowers» apre la macchina da presa su Adam, sorta di Jim Morrison con canini allungabili, tanto di pantaloni di pelle e dai capelli corvini che gli fanno ombra a metà del viso. È un appassionato musicista, collezionista di strumenti e soprattutto di chitarre elettriche che custodisce sparse nel suo castello oscuro a Detroit. Poi il piano sequenza si allarga su Eve, sinuosa, bionda con una strana chioma leonina che fa pensare

più a una rasta-woman che a una vampiressa, ma lo sguardo, quando le si allargano le pupille al pensiero del sangue, non perdona: è rintanata a Tangeri.

Vampiri del Duemila, capaci di trasformare un quartetto già donato a Schubert in innovativi suoni elettronici, o ricordare le formule di Einstein e i principi di Newton per poi domandarsi: «Ma nel mondo, si sono già scatenate le guerre per l'acqua o siamo ancora alle lotte per il petrolio?». I due si confondono, a volte, ma tornati insieme a Detroit ritrovano la sicurezza della «famiglia», del grande amore nonostante tanti più piccoli abbiano attraversato le loro infinite vite. Che cer-

Regia di Jim Jarmush

deliziosi protagonisti

Tilda Swinton

e Tom Hiddleston

cano di rendere libere, da incatenati dalla luce del giorno.

Viva il sangue

È rispettose delle regole moderne: la loro missione è procurarsi il sangue, pagandolo profumatamente ai medici degli ospedali o a fornitori improvvisati. Il secolo non gli permette di «succhiare» gli zombie, gli umani come li chiamano loro. A meno a che la situazione si faccia difficile, e allora «Scusate» dicono con gentilezza.. e sfoderano la dentatura. Ma fino a quel momento, che è poi la conclusione, il film è ben lontano da un fumetto. T.P.L. Reposi 3 alle 22, domani alle 14,30 (T.F.F.)

Istantanee

I film che “esistono”
anche se non li vedrà
quasi nessuno

*«È una vita che perfezioni e non
ottiene mai niente. Ci sarà un motivo
se di te non frega niente a nessuno?»
(dal film The repairman)*

Al Reposi tutto è preparato con i crismi del grande evento. Due file di sedili con la scritta «Riservato», maschere in livrea accompagnano gli ultimi entrati indicando i pochi posti liberi. Va in scena «The repairman», opera prima di Paolo Mitton. Il film viene presentato formalmente, interviene un delegato della Fip (il fondo della Film Commission) che rivela con una battuta quanto piacere abbia fatto finanziare quest'opera anche perché i soldi sono stati chiesti a film finito. Il regista, microfono in mano, è spigliato seppur emani sabaudo pudore: e dice che per fare il film «sono stati chiesti soldi a un giro di amici». Quando gli viene poi domandato come sono messi con la distribuzione, insomma, uno si aspetta tutto tranne la risposta: «Abbiamo qualche contatto, mi auguro di poter uscire, magari nella primavera del 2014».

Un film, per molti, è qualcosa che si può vedere, al cinema o in tv. Se «non esce» non è un film. Eppure spesso esiste ed è apprezzato. «The repairman» è stato finalista due mesi fa al festival di Londra. Per cui la risposta alla domanda in epigrafe è «nisi», a volte no, a volte sì. La differenza, talvolta, è la mano lungimirante o visionaria di qualcuno che ti spinge.

Marco Giacosa



ore 14,30

Reposi Uno

Un cantautore folk per i fratelli Coen

Nei cinema italiani apparirà il 20 febbraio 2014 con il marchio Lucky Red: «Inside Llewyn Davis», incursione nel mondo della musica firmata dagli eclottici fratelli Coen («Fargo», «Il grande Lebowski») proposta alle 14,30 al Reposi Tre. La storia ritrae un cantautore folk, musicista di talento nella New York anni Sessanta: Lui è Oscar Isaac («Drive»).



ore 19,15

Reposi Due

Campione d'incassi a Varsavia

Di solito dalla Polonia arrivano nei cinema italiani opere d'autore. Il Tff presenta invece all'interno della nuova sezione «Europop» il campione d'incassi a Varsavia e dintorni: «Drogowka Traffic Department», film d'azione di Wojciech Smarzowski che richiama i polizieschi americani e soprattutto francesi tipo «26» di Olivier Marchal. Proiezione alle 19,15 al Reposi Due.



ore 22

Massimo Uno

Il ritorno in concerto degli Stone Roses

Regista versatile («Venticattrosette», «This is England»), l'inglese Shane Meadows ha filmato due anni fa il ritorno sulle scene della band leggendaria Stone Roses portando la macchina da presa nei concerti a Heaton Park a Manchester. Ne è scaturito «The Stone Roses: Made of Stone», si vede alle 22 al Massimo Uno.

A CURA DI DANIELE CAVALLA

Facce da cinema

A CURA DI
CHIARA PRIANTE



L'impulsiva

«Non bisogna studiare troppo i programmi: le file lunghe obbligano a cambiare idea. Io decido, film dopo film, cosa vedere». Parola di Dina Fogliati.



L'amico

Il Tff è da vedere con gli amici. Alessandro Armocida, studente di Lettere, è qui con il compagno di corso Totò: «Ma gli altri giorni eravamo un gruppone».



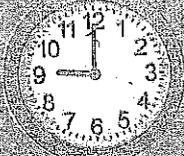
Il neofita

Carmelo Villiba lavora di notte e ha investito la sua giornata di riposo al Tff: «Ne avevo sempre sentito parlare: ero curioso. Tornerò».



L'ingegnere

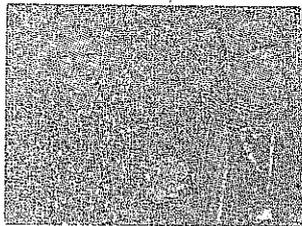
Studia ingegneria aerospaziale al Politecnico: «Sulla navicelle non c'è il cinema, ed è un peccato». Marco Cravetto per la prima volta al Tff.



Un romanzo sulla sinistra

Al Circolo dei Lettori Francesco Rutolo presenta il desiderio di essere come tutti (Einaudi) in dialogo con Paolo Viri, direttore dell'Istituto per la cultura viva, non a caso perché il libro non solo accoglie il titolo del romanzo della sinistra italiana e un racconto di formazione collettiva ma indaga la sua

Atmosfere felliniane in via Verdi



Sandra Milo e Paolo Virzi

“Otto e mezzo”
secondo Sandra
“Il mio Federico
era magico”

I SERVIZI ALLE PAGINE XII E XIII



Il tema dell'impiego come sempre fondamentale al festival che nella giuria del Cipputi ha voluto Zoro e Luca Sofri

Il lavoro trovato (all'estero) dell'ingegnere torinese Mitton

"The Repairman" la surrealtà dei pezzi di ricambio

CLARA CAROLI

SCANIO Libertetti è uno sfigato, un marginale, un tagliato fuori. La vita non gli riesce ma è bravissimo a costruire e riparare macchinari con vecchi pezzi di ricambio. Lavora come esterno (precario) nel fantomatico «repair department» di un'azienda. Costruisce macchine per caffè, sogna di prendere il Nobel e trascura l'amore della bella Helena, che contro ogni logica è innamorata di lui, concentrato a cercare l'invenzione che cambierà il corso della storia.

Il regista dopo la laurea ha collaborato con "Troy" e "Harry Potter"

Scario — interpretato da Davide Savoca — è lo stralunato protagonista del film «The Repairman» del torinese Paolo Mitton, surreale commedia sul lavoro proposta come evento speciale al Tff, ieri al Reposi stracolmo. Mitton gioca in casa, ci sono amici e parenti ma anche tanto pubblico curioso per la sua opera prima. La storia del regista è quella classica di un «cervello in fuga»: nato a Savona ma cresciuto nella cintura torinese, laureato in ingegneria in Italia, emigrato in Belgio, a Parigi e poi a Londra dove ha trovato occupazione nientemeno che nella post-produzione di film come «Troy», «Harry Potter», «La fabbrica di

cioccolato». «Sì, ho avuto fortuna, a Londra ho lavorato con Cuarón e Tim Burton — ammette — ma non chiamatemi cervello in fuga, non sono fuggito, amo l'Italia, è solo che il lavoro qui non c'è». Del film, scritto con Francesco Scaroni, racconta: «Quasi un'autobiografia. Un film sul lavoro in maniera laterale, una storia soprattutto sull'ambizione di non avere un'ambizione». «The Repairman» ha beneficiato del so-

stegno di Film Commission e Fip. «Grazie al passaggio al Tff — dice l'ad di Fip, Paolo Tenna — siamo in trattative per una distribuzione nella primavera del 2014».

In un'edizione che accoglie europop, televisione, generi e bizzarrie notturne, tiene banco come sempre il tema del lavoro, con molti titoli che concorrono al Premio Cipputi. Presidente di giuria come ogni anno il nome Altan, con Diego Bianchi/Zoro e Luca Sofri. Candidati al Cipputi tra i film di Torino 31: «Il treno va a Mosca» di Federico Ferrone e Michele Manzolini, che con filmati

d'epoca racconta il «viaggio dell'utopia» in Urss di un gruppo di giovani cineamatori della Romagna «rossa»; il commovente «Le démantèlement» del canadese Sébastien Pilote (che ha fatto piangere anche la vicedirettrice Emanuela Martini), regista che due anni fa portò al Tff «Le vendeur», su un venditore di auto in disgrazia, e quest'anno racconta di un contadino costretto a vendere la sua fattoria per mantenere i figli disoccupati; e poi «La plaga», l'infestazione, della giovane regista spagnola Neus Ballús: un'estate bollente, un contesto

rurale, personaggi marginali in un documentario che intreccia storie minime, alla «Sacro Gra», e ha l'atmosfera — come spiega l'autrice — di «un western contemporaneo».

Dalle altre sezioni, in corsa per il Cipputi anche «This Is Martin Bonner» di Chad Hartigan, in Festa Mobile, e i documentari «Rosarno» di Greta De Lazzaris, «El lugar de las frescas» di Maite Victoria Daneris sul mercato di Porta Palazzo (ospiti alla proiezione al Tff i protagonisti: la contadina Lina e l'immigrato marocchino Hassam). E l'attesa opera prima del re dei Cesaroni, Claudio Amendola: «La mossa del pingüino», con Ricky Memphis, Ermio Fantastichini, Edoardo Leo e Antonello Fassari in una commedia alla «Full Monty», ambientata durante i Giochi invernali 2006 (e girata tra Roma e il Piemonte), con quattro lavoratori in disgrazia che cercano riscatto nel curling.



Il regista Paolo Mitton



© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'OMAGGIO
Sandra Milo con
il direttore Paolo Virzi
e le atmosfere «felliniane»
del Circo Vertigo ieri sera
davanti al Massimo

Al Reposi “Una calibro 20...”, debutto di Cimino

L'aridissima estate di “La plaga” il finto doc di “Computer Chess”

CHI fosse rimasto ieri fuori dalla sala, può recuperare frastamattina e il primo pomeriggio alcuni dei film più interessanti della prima metà del Tff: alle 9.45 al Reposi 3 il trono va a Mosca di Ferrone e Manzolini, alle 14.30, stessa sala, Inside Llewyn Davis dei fratelli Coen. E poi, per la magnifica retrospettiva New Hollywood, alle 9 al Reposi 4 il road movie *Parade* di Richard Sarafian e alle 9.15 al Reposi 5 *Una calibro 20* di John Huston. Mentre alle 19.30 al Reposi 5 compare il giovane Clint Eastwood di *Una calibro 20* per lo

specialista, opera prima di Michael Cimino.

Nel pomeriggio le novità. I film in concorso, intanto: alle 17 al Reposi 3 lo spagnolo *La plaga* di Neus Ballús, personaggi veri che si raccontano in un'estate senza pioggia, commedia lieve e marginale; alle 19.30 sul medesimo schermo il francese *La bataille de Solferino* di Justine Triet punta l'obiettivo su una cronista impegnata in una diretta tv al secondo turno delle presidenziali in Francia, ma il suo ex marito, non del tutto a posto con il cervello, si presenta

Francesco Piccolo al Circolo dei lettori e il documentario del direttore stasera a Hiroshima

a lei per chiederle di stare con le figlie. After Hours presenta alle 17 al Massimo 1 *Computer Chess* di Andrew Bujalski, mockumentary surreale, girato con una videocamera d'epoca, su un torneo di scacchi tra giocatori in carne e ossa e computer; e

sempre al Massimo 1, alle 22, *The Stone Roses: Made of Stone* di Shane Meadows, fan sfegatato dei leggendari, e sciolti, Stone Roses, che filma ossessivamente la reunion del gruppo per tre concerti a Manchester nel 2011.

Alle 17.30 al Massimo 3 il documentario di Francesca Archibugi *Parade povera*, che parte dal titolo di una poesia di Pierluigi Cappello per esplorare la figura di questo artista friulano in sedie a rotelle, con il contrappunto del jazz di Battista Lena.

Due appuntamenti non solo cinematografici, infine. Alle 21

al Circolo dei Lettori Paolo Virzì presenta l'ultimo libro di Francesco Piccolo, scrittore e sceneggiatore, *Il desiderio di essere come tutti* (Einaudi), alla presenza ovviamente dell'autore. Alle 22 all'Hiroshima Mon Amour l'uomo che aveva picchiato la testa, il documentario del 2009 di Virzì, con l'autore, poeta e attore Bobo Rondelli: un incontro che si dilata nella notte con la tradizionale festa del locale diva Bossoli 83 in onore del Tff.

(L.biz.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN CONCORSO

Una scena da «La plaga» dello spagnolo Neus Ballús. Questo pomeriggio al Reposi 3



A cinquant'anni dall'uscita, la pellicola restaurata dalla Cineteca nazionale

“Otto e mezzo” rivive con la Milo Festa felliniana davanti al cinema

MARIO SERENELLINI

BOCCA rosso ciliegia, capelli biondo svampito, Sandra Milo riappare come allora, tacchi a spillo, calze velate scure, gonna nera di seta e un giacchino marmorizzato di velluto frou-frou. Se fosse cinema, regia e riflettori tradurrebbero subito la serata «8 1/2» in «Amarcord». Fuor di schermo, la magia è aiutata dai tentativi circensi dei giocolieri del Cirko Vertigo reclutati in via Verdi e dalla marcatina finale di Nino Rota che un'orchestrina

di fiati, accucciata all'ingresso del Massimo e poi corteo per la Milo al braccio di Paolo Virzì, esegue con baldanza affettuosa. La sala I semipiena battezza così l'anteprima italiana del primo restauro digitale di «8 1/2», riportato all'originario splendore di cinquant'anni fa da CSC-Cineteca Nazionale di Roma, Rti-Mediaset e Dehuxe. Incalzata dal direttore del Tff («questo non è un film, è una medicina, lo tengo sempre sul comodino: perché ci aiuta a sopportare l'insopportabile, l'imperfezione umana»), la Milo ringrazia per la «bellissima accoglienza felliniana», poi con gusto felino fa le fusa coi ricordi: «Quella di «8 1/2» è stata un'epoca unica, stupefacente: il set era abitato da due creature straordinarie, Fellini e Mastroianni. Federico era di un fascino, d'una seduttività incredibili: era magico, capace di sogni fantastici, a getto continuo. Un sognatore contagioso: con la sua arte incoraggiava tutti a coltivare i propri sogni, arricchendoci l'esistenza.

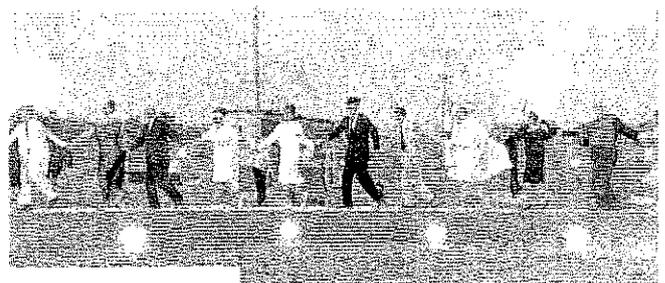
Senza sogni, la vita che cos'è?». «Mi vuoi un po' di bene, Marcello?», provoca Virzì ripetendo una battuta della Milo in «8 1/2». E lei: «Marcello era un'altra persona unica. Io sono una donna forte e mi piacciono gli uomini forti. Lui aveva una sua fragilità, apparentemente remissiva. Ma soprattutto era colto, intelligente, affabile. Sapeva parlare di tutto, meno che d'amore». Comossa all'idea di «ritrovare», oggi, Federico e Marcello, in un film «che non rivedevo da tanto tempo», l'attrice ringrazia Torino e il suo Festival, «meno baraccone di tanti altri e così attento ai film e ai suoi autori». Il

direttore del Csc-Cineteca Nazionale, Emiliano Morreale, che ha voluto così celebrare al Tff Fellini a vent'anni dalla scomparsa, rivela con quanta cura sia stata effettuata la digitalizzazione della pellicola, ripartendo dal negativo originale conservato da Rti-Mediaset, a sua volta bisognoso d'interventi di restauro, e ricorda la trionfale coincidenza dei quattro principali premi internazionali al cinema italiano in quel mitico 1963: «L'Oscar a «8 1/2», la Palma d'oro al «Gattopardo» di Visconti, di cui prepariamo un evento il 6 dicembre a Palermo, il Leone d'oro a «Mani sulla città» di Rosi, l'Orso d'oro al «Diavolo» di Gian Luigi Polidoro». ««8 1/2» è il film dei film - lo proclama Virzì - è un rito sciamanico, la danza intorno alla psiche d'un regista. L'ho visto una volta da ragazzino e non mi ha più abbandonato». E aungiovane in prima fila che confessa di non averlo mai visto su grande schermo: «Davvero? Sarà come farti un acido, amico mio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'attrice: «Federico era magico, capace di sogni fantastici a getto continuo, contagiosi»

Il direttore a un giovane spettatore: «Guardalo sul grande schermo, è come farsi un acido»



MEZZO SECOLO

Una scena da «8 1/2» di Federico Fellini, ieri sera al Massimo in versione restaurata



FERMO IMMAGINE

UN CORTO LUNGO DUE VITE

GIAN LUCA FAVETTO

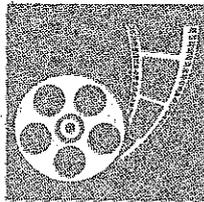
A 37 gradi 4 primi latitudine Sud e 12 gradi 17 primi longitudine Ovest, laggiù in fondo, lontano da tutto e da tutti, in mezzo all'Atlantico, fra Sud Africa e Sud America, si trova l'isola di Tristan da Cunha, territorio britannico d'oltremare. Più che una terra naufragata nell'oceano sembra un personaggio di Hugo Pratt. Adriano Valerio è andato ad ambientarci una storia, che qualche eco di Pratt può avere. È bella e malinconica, e

non ha soluzione—è come se non avesse fine. Il cortometraggio si intitola «37°45» (oggi al Reposi alle 21.45; domani alle 9.45 al Lux e sabato alle 19.45). Due ragazzi, i protagonisti. E una voce fuori campo. L'isola è un ombelico: meno di cento chilometri quadrati e 280 abitanti. Due dei quali sono Nick e Anne, sedicenni fidanzati praticamente da sempre. Non sembra un posto per viverci, sembra un posto da film, da storia esemplare. E infatti, nel film, Anne decide di

andarsene via. Va a studiare due anni a Londra. Vieni anche tu, dice al fidanzato. Nick non ne ha voglia: che farebbe lontano da casa? Lei vuole conoscere il mondo, mentre per lui il mondo è la sua cuccia. È bello stare a guardarli. Il corto dura dodici minuti, però è lungo una vita. Anzi, due.

Sono in due anche Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi, storici filmmaker sperimentali con quarant'anni di fulgida carriera alle spalle. Presentano «Pays barbare» (oggi al Lux alle

17.15; domani alle 22.30), una produzione francese sull'esperienza coloniale italiana di Libia, Etiopia e Abissinia. Sono tutte immagini di repertorio. Si parte dal corpo di Mussolini a piazzale Loreto e si arriva al corpo dell'Africa. Insolente, atrocemente farsesco il fascismo si ripresenta sempre, dicono Gianikian e Ricci Lucchi. Ciascuna epoca ha il suo fascismo. In effetti, le immagini degli anni Trenta dicono ancora il nostro presente.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

La curiosità

Virzi, quasi vigile ad honorem lascia multe a chi parcheggia male



DIRETTORE
Virzi: «Tutti
i giorni sono
giorni di boa»

«NON esiste un giro di boa, tutti i giorni sono giorni di boa», dice Paolo Virzi a chi gli chiede un bilancio di metà festival. Ci sarà tempo sabato, in chiusura di edizione, per commentare i premi e i dati finali di affluenza. «La giuria popolare sta lavorando bene», si lascia scappare, lui che l'ha voluta, mentre fugge da una presentazione all'altra. La mattinata comincia con il direttore di nuovo a fare il «vigile urbano»: lascia una «multa» scritta di suo pugno sul parabrezza di un'auto che ostruisce l'ingresso al cinema. Alla premiazione di Mazzacurati aveva fatto spostare un SUV. La città è dalla sua, ma è una città seria e non fa sconti nemmeno agli ospiti più graditi. Si parlieto ieri a pranzo al ristorante Tre da Tre davanti al Massimo. Lo staff del Festival è in coda per entrare, il tavolo non si libera, l'attesa si prolunga ma la presenza di Virzi non vale al gruppo una «raccomandazione». A Torino anche il ristorante, come la legge, è uguale per tutti.

(c.car)

IL PRIMO CICLO DEL FESTIVAL

Festival di Torino In gara «La Bataille de Solférino» e il realismo sociale del film venezuelano «Pelo malo» con l'agonia di Chávez sullo sfondo

Conflitti privati e politica, quando Parigi festeggiava Hollande

di PAOLO MEREGHETTI

A dispetto dei suoi detrattori, il «realismo» ha molte facce, tante almeno quante sono le letture del mondo che si possono dare. E quest'anno il concorso del Torino Film Festival sembra essersi dato il compito di metterne a confronto il più possibile. C'è il «realismo delle casualità» ed è quello di *La Bataille de Solférino* (La battaglia di Solférino) che non rimanda alle nostre guerre d'indipendenza ma alla sede del Partito socialista francese, appunto in rue Solférino a Parigi. Lì, il 6 giugno 2012, una giornalista televisiva deve assicurare la diretta delle ore finali della campagna elettorale. Per questo ha lasciato a casa (con un baby-sitter un po' imbranato) le sue piccolissime bambine, che il padre separato (e in pessimi rapporti con l'ex moglie) vuole vedere proprio in quel giorno. Inizia così una specie di guerra di famiglia che «raddoppia» quella politica e si sposta dall'appartamento di lei alla rue Solférino invasa di persone: girato davvero tra la folla dei militanti, il film mescola documentario e recitazione, angosce private e speranze politiche per restituirci il senso di quella «sorpresa» che irrompe nelle azioni umane quando il caso scompagina i piani faticosamente organizzati.

Dal Venezuela, invece, ci arriva un bell'esempio di «realismo sociale» con *Pelo Malo* (Capelli dif-

ficili) di Mariana Rondón. La capigliatura in questione è quella del piccolo Junior, che lui vorrebbe liscia e ordinata «come quella dei cantanti» invece che crespa e ribelle. Ma questo «dramma giovanile» è visto dalla madre come una spia di possibile omosessualità, che va a sommarsi alle sue paure quotidiane: riavere un posto (perso per un'imprudenza nella sua attività di vigilantes), tirare avanti da sola ed evitare la violenza endemica del Paese (per cui è morto, non si sa bene come, il marito). Mentre il cinema si incarica di intrecciare, con il suo sguardo oggettivo ma non indifferente, la vita privata e quella pubblica (sono i mesi dell'agonia di Chavez), i sogni di evasione di Junior e le fatiche esistenziali della madre.

Da Napoli, arriva invece un bell'esempio di «realismo antropologico» con *Il segreto* (nella sezione Italiana Doc), dove un gruppo di street artist che si fa chiamare cyop&kaf filma una banda di ragazzini dei Quartieri Spagnoli che dopo le feste raccoglie gli alberi di Natale per farne un grande falò. Nessun commento, nessuna «spiegazione» (tutto risalirebbe alla vecchia usanza del Cippo di Sant'Antonio) ma la scommessa di restituire la vitalità e la spontaneità di una generazione che trova il proprio codice identitario nell'ubbidire a una «legge» che nessuno ha scritto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al Torino Film Fest gli eredi della Shoah

DA TORINO
ALESSANDRA DE LUCA

Storia e attualità arrivano a Torino in una delle sezioni più vitali del festival, quella dedicata ai documentari che in questi ultimi mesi hanno ricevuto un trattamento di riguardo anche dalle giurie delle principali kermesse cinematografiche internazionali. Complementari e speculari, entrambi necessari per comprendere la tragedia di un popolo e di un uomo, *L'ultimo degli ingiusti* di Claude Lanzmann e *Wolf* di Claudio Giovannesi sono quasi un sequel l'uno dell'altro. Il primo è una lunga intervista realizzata nel 1975 a Benjamin Murelstein, l'ultimo capo del Consiglio Ebraico del "ghetto modello" di Theresienstadt, in Cecoslovac-

chia, dove furono deportati gli ebrei più illustri. Unico decano a non essere ucciso dai nazisti, Murelstein, rabbino capo di Vienna, fu l'uomo costretto dai tedeschi a fornire le liste di ebrei destinati allo sterminio, ma anche colui che tentò di salvare il salvabile aiutando 121 mila ebrei a lasciare il paese. La straordinaria intervista mette in luce le contraddizioni, il coraggio e la forte personalità di un uomo stritolato in una morsa micidiale che dopo la liberazione del ghetto fu accusato di collaborazionismo, processato, emarginato dalla comunità ebraica nonostante l'assoluzione e perseguitato da una macchia che lo accompagnò fino alla morte, avvenuta a Roma nel 1989. *Wolf* invece ci racconta l'appassionante incontro

del figlio di Murelstein, che per tutta la vita ha lottato per riabilitare la figura paterna, con lo psicanalista David Meghnagi, esperto della psicologia dei sopravvissuti alla Shoah. Il confronto a distanza tra padre e figlio allora ci spinge a riflettere sul senso di colpa, l'impossibilità di giudicare l'altro, il rifiuto di una memoria troppo difficile da maneggiare, il senso dell'eroismo: chi è il vero coraggioso, chi si uccide per non affrontare l'orrore o chi lo guarda in faccia tentando di salvare almeno un briciolo di umanità?

Di grande interesse anche *Striplife* realizzato da Teleimmagini, factory di videomakers nata nel 2000 a Bologna che realizza documentari e inchieste in paesi come Cuba, Messico, Venezuela, Colombia, Marocco e

Palestina. Questa volta Nicola Grignani, Alberto Mussolini, Luca Scaffidi, Valeria Testagrossa e Andrea Zambelli sono andati a fotografare un giorno di vita quotidiana nella striscia di Gaza, tra pescatori e cantanti rap, giornalisti, fotoreporter, ex atleti e giovani come tanti. Le voci dei diversi personaggi si fondono come in un coro, ma anche i luoghi sembrano parlare della voglia e della fatica di vivere in una striscia di terra dove si spara tutti i giorni. E quello che colpisce del film è la caparbia voglia di normalità di tante persone che nonostante i proiettili e condizioni di vita che a noi sembrano impossibili non smettono di sorridere, amare, cantare, fare il proprio lavoro e credere ostinatamente nel domani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

cinema

Nella sezione dedicata ai documentari due titoli raccontano la storia del rabbino Murelstein, accusato di essere collaborazionista, e del figlio impegnato a riabilitare il padre. Spazio anche alla vita nella Striscia di Gaza e alla sua voglia di normalità



Un'immagine da «Wolf»





IL PALERMITANO

Pif alla prova del botteghino

DOPO LE OTTIME CRITICHE "LA MAFIA UCCIDE SOLO D'ESTATE" ARRIVA OGGI NELLE SALE

APPLAUSI AL TORINO FILM FESTIVAL

Un lavoro coraggioso su tutti i piani, e non per ultimo quello di averlo realizzato "in situ" palermitano senza aver pagato il pizzo e senza un centesimo dalla Regione Sicilia

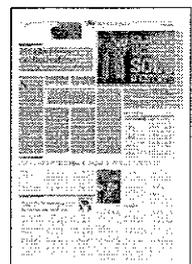
di Anna Maria Pasetti

Non è che Lei ha sbagliato regione?". Innocente quanto basta a spiazzare i cervelli più fini, il piccolo Arturo pone la faticosa domanda a Carlo Alberto Dalla Chiesa, appena nominato prefetto di Palermo. Gli avevano detto che il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, aveva dichiarato che la criminalità organizzata esisteva "solo in Campania e Calabria". E poiché mai avrebbe messo in discussione l'infalibilità del Divo Giulio, qualche perplessità sul giusto posizionamento del generale Dalla Chiesa gli suonava legittimo. Purtroppo ci volle la strage di via Carini di quel tragico 3 settembre 1982 a far crollare ogni dubbio ad Arturo, "qui è morta la speranza dei palermitani onesti", dunque anche la sua, quando aveva ancora tutta la vita davanti. Ora ha capito che la mafia non uccide solo d'estate. Occhi blu da cui è impossibile staccarsi e un sorriso da scugnizzo siculo che la sa lunga (ma te la racconta poco alla volta...), Pierfrancesco Diliberto in arte "Pif" ce l'ha fatta, e l'impresa era colossale. Raccontare la mafia ridendoci su. Per chi fosse tentato di evocare istantaneamente la cinica ex coppia Cipri & Maresco si sbaglia, il territorio narrativo di Pif è altrove, e riesce a transitare tra figure retorico/emozionali

con la leggerezza del puro, certamente dell'esordiente, essendo il suo film *La mafia uccide solo d'estate* il suo debutto dietro alla macchina da presa di un "lungo". Autobiografia sensoriale, cronaca poetica di una mafia annunciata, ferrea volontà di omaggiare gli Eroi caduti per mano mafiosa, la pellicola del già "Testimone" per Mtv Pif parte di comicità per accomiarsi con la poesia che commuove. Esilarante è la creatura (ispirata a se stesso) di Arturo, bimbo fatalmente concepito il giorno della strage di viale Lazio nel 1969, un segnale che gli si scolpisce addosso come un tatuaggio esistenziale. Bambino sveglio e prodigioso, figlio di una normalissima classe operaia palermitana, s'innamora della compagna di classe Flora, pargola invece di un benestante banchiere che si rivela presto corrotto e costretto a fuggire in Svizzera per coinvolgimenti con la mafia imperante.

L'APICE della comicità innocente del ragazzino si raggiunge quando egli assurge Giulio Andreotti a suo idolo e modello esistenziale: poster appesi in camera, ritagli di giornale conservati, e persino il costume di Carnevale con tanto di occhiali e finte gobba e orecchie a sventola. La sua adorazione per il Divo è tale da spingerlo a dichiarare il suo amore a Flora in un cimitero, emulando quanto Andreotti

aveva fatto chiedendo in moglie la signora Livia. Attraverso un tema appassionato, il piccolo Arturo vince il concorso scolastico che gli offre di diventare "giornalista per un mese" (nota biografica vera) per l'inventato *Il giornale di Palermo* ed è in tale occasione che intervista Dalla Chiesa. Crescendo, Arturo assume il volto e il corpo dello stesso Pif, mentre Flora "diventa" Cristiana Capotondi. Davanti ai loro occhi Cosa Nostra produce i suoi cadaveri fino a stremare i palermitani che non ci stanno più: siamo alle Stragi del '92, e "la mafia esiste". Domani il film di Pif esce in 200 copie su e soprattutto "giù" per la Penisola, dopo aver conquistato le platee del 31° Torino Film Festival dove concorre. Un lavoro coraggioso su tutti i piani, e non per ultimo quello di averlo realizzato "in situ" palermitano senza aver pagato il pizzo e senza un centesimo dalla Regione Sicilia. "Se oggi la mafia ha perso potere è anche grazie a tutte quelle centinaia di cittadini siciliani che hanno deciso di non pagare più il pizzo, una scelta eroica e che merita l'applauso condiviso di ogni italiano". Comosso, Pif sa quel che dice, e la sensazione è la stessa che si prova sullo struggente finale del suo piccolo-grande film.





LA MAFIA UCCIDE
SOLO D'ESTATE ♦
di Pierfrancesco Diliberto
Con Cristiana Capotondi,
Pif, Ginevra Antano,
Alex Bisconti, Claudio Gioé,
Ninni Bruschetta,
Barbara Tabita,
Rosario Lisma

La sfida di Pif

«Racconto i mafiosi per riderne un po'»

Il volto di Mtv debutta alla regia con "La mafia uccide solo d'estate": «È il punto di vista di una persona semplice»

FILIPPO CONTICELLO

■ Rassicura illudersi che le bombe scoppino «solo d'estate». E rassicura il buffo ragaz-zotto palermitano, «testimo-ne» disincantato del suo tempo. Ma tanta ironia, che non intacca mai la tragedia, diventa uno scossone per certe coscienze addormentate: *La mafia uccide solo d'estate*, film di Pierfrancesco Diliberto, per tutta Italia Pif, è una denuncia dolce e leggera. Perché lui, 41enne protagonista del *Testimone* su Mtv ed ex *Iena*, da sempre combatte Cosa Nostra col sorriso. L'opera, in gara al festival di Torino e in uscita oggi, racconta l'educazione sentimentale e civile di un bimbo nato a Palermo. Mentre cresce e prova a conquistare l'amata Flora (Cristiana Capotondi), incrocia i troppi martiri di questa terra: Boris Giuliano, Dalla Chiesa, i giudici Chinnici, Falcone e

Borsellino. È così che la mafia irrompe anche nella vita più innocente: «La amo, ma nel tempo mi sono chiesto in che razza di città sono vissuto», racconta adesso Pif.

In Italia manca tutto tranne che i film sulla mafia: c'era bisogno di farne un altro?

«Sì, questo è diverso per il punto di vista: una persona semplice, io, segnata senza volerlo da Cosa Nostra. Ho az-zardato, ma per me si può, si deve ridere della mafia».

Ha mai pensato però che, smitizzando Cosa Nostra, rischia di semplificarla?

«La mafia è da sempre "cinematografica" e troppi l'hanno resa accattivante. Qui, invece, buoni e cattivi sono distinti. E poi tutti, da Falcone fino a Riina, restano profondamente umani».

Stupito che la lotta alle mafie non sia mai una priorità?

«Diventa priorità quando ci scappa il morto. Ed è il numero a fare la differenza: un migrante al giorno che muore non importa, 300 in una volta sì. Lo stesso per la mafia che, pur avendo perso potere, strozza ancora l'economia».

Intanto, lei ha dimostrato che si può girare un film in Sicilia senza pagare il pizzo.

«Purtroppo molti produttori pagano, quasi preventivamente, per stare tranquilli. Io mi sono affidato all'associazione Addiopizzo che raccoglie 800 esercenti che dicono no alle estorsioni: nessuno ci ha disturbato».

Come immagina Palermo tra una generazione?

«Sono ottimista, parola che alla Sicilia non piace. Le cose cambieranno, è inevitabile: la velocità la decideremo noi, ma il 1992 ha cancellato la rassegnazione».

« RIPRODUZIONE RISERVATA

Q
frase



«Nel film buoni e cattivi sono distinti. Ho scelto un punto di vista diverso, quello di una persona semplice segnata senza volerlo da Cosa Nostra»

PFF
REGISTA ED EX IENA



Pierfrancesco Diliberto (Pif) 41 anni, in una scena del suo film «La mafia uccide solo d'estate»: esce oggi

Parla il presidente dell'Associazione che riunisce le manifestazioni italiane dedicate al cinema

Film, i festival aiutano il territorio

Spagnoletti: per ogni euro investito ne ritornano 2,5

DI CLAUDIO PLAZZOTTA

Il sistema dei Festival del cinema in Italia non è una conventicola di addetti ai lavori che si sfama a vicenda con molti denari pubblici. **Giovanni Spagnoletti**, presidente della Associazione Festival italiani di cinema (che riunisce una quarantina di festival) e direttore del Festival del cinema di Pesaro (circa 10 mila presenze a edizione), prende le distanze da questa rappresentazione, partecipa al dibattito sollevato da *ItaliaOggi*, e sottolinea, invece, come, per esempio, «noi facciamo circolare i corti, i documentari, che altrimenti, senza i festival, non vedrebbe nessuno». Certo, prosegue il presidente, «se si abolissero le sovvenzioni pubbliche, chiuderebbe il 70% delle manifestazioni in Italia. Ma i Festival sono un volano per il territorio: per ogni euro investito su un festival, al territorio ne ritornano 2,5 (ricerca

Iulm, ndr)».

Quanto alle proposte, emerse dagli altri interventi pubblicati nei giorni scorsi da *ItaliaOggi*, di creare un coordinamento centrale dei Festival in capo al ministero dei beni culturali, per evitare sprechi di risorse e razionalizzare i calendari, Spagnoletti è dubbioso: «È difficile fare un coordinamento centrale, non c'è più il MinCulPop. Il Festival di Roma, ad esempio, doveva essere finanziato interamente dai commercianti. Poi si sono tirati indietro, e si è iniziato a battere cassa pubblica. Calendari? Certo, potremmo fare qualcosa noi come Associazione. Ma il festival di Roma non è un nostro associato, i sindaci di Roma e Torino hanno litigato, ed è successo che i Festival di Roma e Torino si siano quasi sovrapposti». La cosa peggiore per una kermesse di cinema, comunque, è non avere una propria identità: «Non è vero che i Festival diano spazio solo a film d'essai e cinema d'autore. Ci sono festival popolari, tipo Roma quest'anno (dove sarebbe il

caso di eliminare la giuria, da lasciare invece in altri Festival, come detto da **Piera Detassis**, direttore di *Ciak*, ndr), e penso anche a Courmayeur, dedicato a un genere pop come il noir. Il Far east film festival di Udine mostra la parte migliore della produzione di film popolari del Far east, ed è la manifestazione più importante in Europa di questo genere».

Insomma, se in Italia «non si sa quanti festival e rassegne di cinema ci siano ogni anno» e se fondi, privati e pubblici, nell'ordine di oltre 50 milioni di euro, vengono dedicati a queste kermesse, tutto ciò non deve essere percepito come un problema per il cinema. «Il sistema Festival in Italia è simile a quello di altre nazioni, Francia, Spagna, Germania. Noi», dice Spagnoletti, «siamo una Associazione di festival, rappresentiamo un circuito parallelo, che va dai grandi festival alle rassegne locali, e che ha come scopo di fare girare film che non sono dentro al mercato. La ricchezza di un mercato sta anche nella sua varietà, più diminuiscono

le occasioni di mostrare, più si restringe la conoscenza e l'interesse dei cinefili. Sosteniamo distribuzioni che puntano a prodotti non commerciali».

Il problema, per alcuni, è proprio questo: perché sostenere prodotti non commerciali? Si ricade nella conventicola che si autoalimenta? «Mah, fosse così, noi ci sfameremmo come neanche le colf fanno. Poca roba, pochi soldi, basta prendere i bilanci dei festival. No, non è così. E comunque non esiste un sistema culturale che non goda di aiuti pubblici. La circuitazione dei festival è importante, ci va un sacco di gente. Le sale di un Festival sono mediamente molto più piene delle sale dei cinema durante la settimana. Quindi serviamo. Poi, sia chiaro, noi saremmo i primi ad appoggiare un sistema di tax credit, non gravando sullo stato. Negli Usa, per esempio, ci sono decine di migliaia di Festival, grazie al fatto che sono finanziati da donazioni che poi si possono scalare dalle tasse».

— © Riproduzione riservata —



Festival • Il nuovo cinema francese d'autore domina la competizione torinese, «2 automnes 3 hivers» e «La Bataille de Solferino», entrambi con l'attore Vincent Macaigne

Pubblico e privato, una nouvelle vague

Il film di Justine Triet, girato durante le ultime presidenziali, non è un ibrido tra documentario e fiction. Ma inventa un metodo tra scrittura e performance

Nel quartier generale del Ps, si mescolano le storie della protagonista, e quelle dei veri militanti Dalla Corea del sud, «Red Family», prodotto da Kim Ki-duk, una variazione sulla crisi del capitalismo

Eugenio Renzi
TORINO

In questi primi giorni, l'ombra della tour Eiffel sembra allungarsi sulla via Verdi e bisogna alzare gli occhi per rendersi conto che si tratta invece di quella della Mole. Domenica è stato proiettato *2 automnes 3 hivers* di Sébastien Betbeder. Ieri è stata la volta di un film che, uscito da poco in Francia, ha fatto parlare molto di sé: *La Bataille de Solferino* di Justine Triet. Questi due film hanno in comune il fatto di essere i secondi lungometraggi di due registi diversi ma entrambi rappresentativi di quello che il cinema d'autore francese prepara per il futuro. In comune hanno anche un attore, ancora poco noto in Italia, molto presente nei film della nuova leva: Vincent Macaigne.

Macaigne ha avuto successo a teatro con opere da lui scritte, messe in scena e interpretate, caratterizzate da una tensione tra i personaggi al limite del sopportabile. Il ruolo che ne ha lanciato la carriera sul grande schermo è invece quello un docile trentenne di provincia, il malinconico eroe di *Un monde sans femme*. Quel personaggio che ricorda i protagonisti di film come *Maine océan* e *Il raggio verde*, è sintomatico di un manierismo che anima e ispira oltretutto, dove il nuovo guarda indietro, in particolare a Jacques Rozier e a Eric Rohmer. Non a caso la maggior

parte dei giovani registi escono da un'accademia. Betbeder, dalla più classica e blasonata, la scuola nazionale di cinema la Femis. Dalle Beaux Arts arriva invece Justine Triet, e la sua *Battaglia* porta chiaramente il segno di una filiazione impura: la tradizione del cinema d'autore francese da un lato, la videarte dall'altro.

La Bataille de Solferino è la cronaca di una giornata particolare. Il 6 maggio del 2012 la Francia sceglie tra Sarkozy e Hollande. Laetitia (Dosch), giornalista inviata al quartier generale dei due opposti schieramenti, si sta preparando per andare a lavorare. La casa è un campo di battaglia. I suoi due figli piccoli si lamentano mentre Virgil (Vernier), avvolto in una camicia da camera, gioca a fare il padre modello, in realtà è solo un compagno con cui Laetitia ha appena iniziato una relazione. Il vero padre dei bimbi è Vincent (Macaigne), il quale si aggira tra bazar cinesi in cerca di regali. Laetitia ha fretta, prova un vestito, poi un altro. Si accende una sigaretta. Quando arriva il baby sitter? Meglio cambiare vestito. Ecco il babysitter, finalmente. Il biberon è qui, il numero è là e, soprattutto, se suona Vincent, non aprire. Nel frattempo, la Francia ha il fiato sospeso per un'altra battaglia. A Solferino, quartier generale del partito socialista, si attendono i risultati. Laetitia arriva sul posto e si installa con il microfono nel mezzo della piazza stracolma. Dall'altra parte della città, Vincent urla davanti alla porta di Laetitia perché vuole vedere i bambini.

L'idea del film è di mettere di fronte schematicamente quello che di solito si cerca di presentare in maniera più ambigua: il privato e il politico. In questo caso, la vita di Laetitia da un lato, la vita della nazione dall'altro. E opporre le due sfere vuol dire forse metterle sullo stesso piano? La risposta di Justine Triet non è teorica ma artistica, e più che di una risposta si tratta di una proposta cinematografica. La vicenda privata di Laetitia è una finzione classica,

dove si racconta un certo modo di essere giovani oggi a Parigi, con i metodi e le strutture del piccolo cinema d'autore. Ad un certo punto la storia incontra un problema pratico, che un film di questa taglia non poteva risolvere con i mezzi della fiction: Laetitia si ritrova, coi suoi problemi, si ritrova nel bel mezzo di una folla di militanti. Per una produzione a alto budget, ricreare quella piazza non è o un problema. Lo è invece per il cinema d'autore indipendente - che quando ha provato a dotarsi delle tecniche del cinema commerciale, come nel caso di *Les Derniers jours du monde* dei fratelli Larrieux, ha incontrato resistenze invincibili da parte dell'industria.

La Battaglia, prodotto con coraggio dalla piccola ma dinamica Ecce Films, utilizza l'evento stesso, gira tutte le scene di massa in diretta, il giorno 6 maggio 2012, mentre la Storia si sta ancora scrivendo; come se Ettore Scola avesse girato *Una giornata particolare* il giorno stesso della venuta di Hitler a Roma (dove infatti la sfera privata e quella pubblica restavano isolate, con la sola radio a far da legame). All'opposizione tra privato e politico, che il film incrocia e fa scontrare in via Solferino, se ne sovrappone un'altra, tra quello che il cinema mette in scena e quello che registra in diretta. Quando ha scritto la sceneggiatura, Justine Triet non poteva sapere chi tra i due presidenti avrebbe vinto, ma, scommettendo sulla sconfitta socialista, aveva immaginato Laetitia tra socialisti delusi che invece il 6 mag-



gio 2012, all'annuncio del vincitore, sono esplosi in festa. La cosa interessante è che l'ambiente festivo non ha invertito il senso delle scene scritte ma, per un effetto musicale di contrappunto, ha accentuato la solitudine di Laetitia. Altra cosa che Triet non poteva prevedere era la partecipazione dei militanti, i quali parlano, disturbano, abbracciano colei che credono essere una vera inviata, e la proteggono quando Vincent si presenta, urlante.

Così, il film di non è l'ennesimo ibrido tra fiction e documentario. Piuttosto, è un incontro tra la tradizione del cinema scritto, la videoarte, la performance, determinato soprattutto da una riflessione pratica. In Europa, si guarda al sistema francese di finanziamento del cinema, che permette a un'industria importante di esistere, e alla cultura nazionale di resistere. Ovviamente questo sistema ha le sue storture. Una è di coccolare la tendenza naturale del cinema d'autore ad ossificarsi, e a rifugiarsi nella bella sceneggiatura, privilegiando il linguaggio scritto a quello cinematografico. Fortunatamente questa tendenza è talmente forte che, quasi per una legge fisica, finisce per produrre delle «nouvelle vague», come *La Battaglia di Solferino*.

Con il sudcoreano *Bulg-Eun Gajog*, aka *Red Family*, la competizione si internazionalizza, ma non troppo. Il film è scritto e prodotto da Kim Ki-duk, ma il regista coreano Lee Ju Hyoung ha studiato cinema ad Angoulême, e sempre in Francia ha prodotto i suoi primi corti. *Red Family* è ambientato in Corea del sud dove una famiglia fittizia, composta da agenti infiltrati dal nord, si confronta con una famiglia reale della porta accanto. Piuttosto modesto, il film è interessante come sintomo ma assai meno preciso di una serie televisiva come *The Americans*, trasmessa dal canale FX, in cui i protagonisti sono due agenti sovietici infiltrati nell'America che ha appena eletto Ronald Regan alla presidenza. Nell'uno e nell'altra si racconta (mutatis mutandis) la stessa cosa. Che cosa? Una sorta di elogio dell'imperfezione occidentale.

L'oggetto di *Red Family* sembra essere non tanto una critica del socialismo (che nella figura del terzo Kim non è più nemmeno una possibilità reale), quanto piuttosto una ridefinizione dell'immagine del mondo occidentale. La famiglia sudcoreana soffre, manca di denaro, è debole, i suoi membri non si rispettano e litigano in continuazione. Ma è proprio questo vivere attraverso la difficoltà che scioglie il cuore della famiglia fittizia e converte gli agenti del nord alla bellezza e all'umanità del vivere occidentale. Come dire: il capitale, in crisi, smette i panni del venditore di sogni e si mette a vendere la crisi stessa come ultima utopia.

AfterHours/LA BAND INGLESE NEL DOC DI MEADOWS

L'urlo rock degli Stone Roses contro il rigore thatcheriano

Cecilia Ermini
TORINO

The Stone Roses: *Made of Stone* nasce da una soffriata che il frontman Ian Brown fa all'amico Shane Meadows nella primavera del 2011 «Stiamo tornando, hai voglia di filmarci e mantenere per un po' il segreto?». Questo annuncio improvviso di una pace agognata da almeno due decenni è il fulcro del documentario del regista inglese, presentato nella sezione After Hours del Torino Film Festival, sulla reunion degli Stone Roses, quintessenza britannica della cosiddetta rock band seminale.

Nella Manchester di inizio anni 80 il cantante Ian Brown e il chitarrista John Squire si conoscono in una sorta di giro modaiolo cittadino fatto di revival modernisti e scooter trucati e non tardano di molto le prime schitarate nei garage di famiglia. Il batterista Alan Wren e il bassista Gary Mounfield si uniscono successivamente e il piano d'attacco è molto semplice: diventare la più grande rock band del mondo amalgamando influenze musicali disparate in un grumo esplosivo fatto di pulsazioni della scena house di Chicago, di virus punk mai del tutto debellati e di un sano revival britannico del rock psichedelico. Dopo anni di apprendistato nei locali e nelle cantine della città, finalmente nel 1989 con l'uscita dell'album omonimo l'Inghilterra trova i suoi nuovi Beatles ma l'improvviso successo e delle sanguinose dispute legali con la casa discografica ben presto disintegrano l'alchimia dei nostri. Il secondo album esce soltanto cinque anni dopo ma l'aria che si respira non è più la stessa e il fenomeno del Brit Pop ha già confezionato i suoi nuovi idoli, trascinando gli Stone Roses nel 1996 verso l'inevitabile scioglimento fino a quella telefonata che sfo-

cia in una conferenza stampa dove la band annuncia un tour euro-asiatico e tre date all'Heaton Park nel cuore della loro Manchester. Risultato: biglietti esauriti nel giro di pochissime ore e vecchi adoratori disposti a tutto pur di rivivere quella memorabile stagione musicale e quel rigurgito mai sopito da Inghilterra manovale e operosa, afflitta dai troppi castighi della lady di ferro.

Focalizzandosi sul fragilissimo equilibrio che sembra ancora legare i quattro membri del gruppo, Meadows non restituisce il quadro completo dell'abituale parabola di ascesa e caduta tipico di tante band ma, abbandonando molto presto il repertorio e le nostalgie pustolose d'archivio, si concentra sulla ricerca e sull'attualità di un suono divenuto immortale ma allo stesso tempo perfettamente cristallizzato nella guerra lisergico-pop al grigiore thatcheriano. Non poteva che essere Meadows l'os-

servatore privilegiato di questa, per certi versi, miracolosa resurrezione: fan dichiarato della band, questo bonario Ken Loach di seconda generazione conosce alla perfezione gli umori rabbiosi e le sfumature dell'epoca, ampiamente ricostruite nell'ottimo *This is England* e nelle successive tre serie tv che seguono i protagonisti fino al 1990, e mette al centro del suo lavoro la prospettiva, assai poco frequentata nel genere del documentario musicale, del fan sfegatato - indimenticabile il disperato preside disposto a offrire un contratto a tempo indeterminato a una sua dipendente pur di strapparle il biglietto del concerto - conservando lo sguardo affettuoso verso quella massa ancora adorante nonostante il lavoro in banca in giacca e cravatta e i figli da mantenere e celebrando quel sound che il sentimento del tempo ha saputo traghettare dalla provinciale Manchester fino all'estremo Oriente.

Torino Film Festival

«Sul set con Altman un puro caos fertile»

Elliott Gould e i giorni del cinema anti-Hollywood
«Mai così libero, da "Mash" a "Il grande addio"»

In Italia

«Lezioni di
commedia
tra Risi,
Gassman
e la Vitti»

Mattatori

Elliott Gould
superospite
al Festival
di Torino
e testimonial
del Nuovo
Cinema
Americano

Fabrizio Corallo

La retrospettiva del Torino Film Festival «Suicide is painless: il nuovo cinema americano tra il 1967 e il 1976» può contare su un ambasciatore d'eccezione come Elliott Gould, il 75enne attore-feticcio di Robert Altman. «Re della commedia» sardonico e scanzonato, l'ex marito di Barbra Streisand - incontrata in palcoscenico a Broadway nel 1962 e madre di suo figlio Jason - Gould accompagna al Festival «California poker» di Altman, «Piccoli omicidi» di Alan Arkin e «Bob e Carol, Ted e Alice» che segnò l'esordio nella regia di Paul Mazursky e vide Gould candidato all'Oscar.

Ai tempi di «Mash», 1970, Altman non le voleva affidare il ruolo dello scatenato medico John.

«È vero, voleva che fossi il timido Duke: mi fece leggere il copione, mi incontrò, io non osavo contraddirlo, ma non mi piaceva... Gli chiesi il ruolo di John, me lo affidò, poi mi fece incontrare l'altro pro-

tagonista, Donald Sutherland: pranzammo insieme,

pensai subito che non avremmo mai legato ma, invece, diventammo amici tra il caos fertile di quel set».

Poi venne «Il lungo addio».

«Avrei dovuto recitare per Altman anche in "I compagni", ma ero impe-

gnato e lo fece Warren Beatty. Qualche tempo dopo Robert mi chiamò dall'Inghilterra dove girava "Images": mi trovavo in cucina, lo ricordo benissimo, e mi chiese a bruciapelo se avessi voluto interpretare il detective Philip Marlowe. Balbettai che era sempre stato il mio sogno, lui mi rassicurò: "Tu sei Philip Marlowe". "Il grande addio" ancora oggi è il film di cui vado più fiero. Robert sui suoi set mi ha dato sempre grande libertà e io ne ho approfittato».

A proposito di fervore creativo: l'epoca d'oro dei film anti-Hollywood celebrati qui a Torino avrebbe potuto essere terreno ide-

ale per un cineasta anomalo come Soderbergh, con cui ha lavorato in «Ocean Eleven»?

«Mi ha colpito moltissimo sin dal debutto con "Sesso, bugie e videotape", è un cineasta totale in grado di governare ogni fase ed ogni aspetto delle riprese. Arrivai al primo appuntamento con lui non in anticipo - come mi aveva insegnato Ingmar Bergman quando ho recitato con lui - ma in orario: sbagliai tutto, fatica a trovare la via giusta per comunicare con lui ma poi la nostra sintonia è stata totale».

Che cosa ricorda delle sue esperienze italiane?

«Nel 1990 ho recitato in "Tolgo il disturbo" di Dino Risi nel ruolo di un attore matto che incontrava in manicomio il personaggio di Gassman: conoscevo e ammiravo le grandi commedie di entrambi, di Vittorio mi aveva parlato una delle sue ex mogli, Shelley Winters. Ricordo con simpatia anche Monica Vitti, con cui ho recitato in "Scandalo segreto", da lei anche diretto: è un'attrice e una donna meravigliosa, so che ha problemi di salute, le rinnovo tutto il mio affetto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TFF IL FILM DI FEDERICO FELLINI TORNERÀ AL CINEMA

«8 1/2» restaurato: la magia rivive sul grande schermo

Silvio Danese
TORINO

«**MA COS'È** questo lampo di felicità che mi fa tremare, mi ridà forza?», è l'inizio del monologo di Mastroianni che tocca il Paradiso tra le donne della sua vita, ritrovando se stesso. Torna, ma c'è sempre stato, nel cuore e nella storia, «8 1/2» di Federico Fellini, tra i quattro, cinque titoli massimi nei tempi dei tempi del cinema.

A vent'anni dalla morte di Fellini, a cinquanna dall'uscita del film, ora che il lavoro di restauro digitale per una versione definitiva si è concluso alla Deluxe di Roma, a cura della Cineteca Nazionale (e di Mediaset, per i diritti), il Torino Film Festival ha presentato ieri sera, in anteprima mondiale, una "copia" meravigliosa, in una sala strapiena di giovani che, se hanno visto, forse, «8 1/2», non l'hanno mai visto al cinema. In sala c'era anche Sandra Milo, protagonista del film, che ha ricordato: «Quella di 8 1/2 è stata un'esperienza indimenticabile regista geniale amato da tutti. Un uomo che sapeva parlare di qualsiasi cosa... tranne che d'amore». Questo restauro riporta in vita, possiamo dire, "per sempre", il premiatissimo bianco e nero di Gianni Di Venanzo e l'ascolto nitido delle girandole di Nino Rota. La versione digitale deriva da un ottimo negativo, l'unico in fondo convincente, proprietà della library Mediaset, un negativo che già tredici anni fa, con lungimiranza, entrò nel programma di restauro analogico del progetto Cinema Forever. Ora, il film può tornare in sala e in dvd, con una distribuzione in tutto il mondo, a partire dagli Stati Uniti, dove Fellini resta il più celebrato e amato dei cineasti italiani. Nel 1964 il capolavoro di Fellini ottenne due Oscar, al miglior film straniero e ai costumi di Pietro Gherardi.

RICORDI, sogni, emozioni, desideri, affetti e deliri di un cineasta che, inventando un film, inciampa nella sua vita, «8 1/2» sconcertò il pubblico, la critica e gli intellettuali (per Dino Buzzati "la masturbazione di un genio", per Arbasino "una tappa avanzata nella forma romanzo", per Morandini "il 'Ben Hur' del cinema d'avanguardia").



Ombre di mafia sull'infanzia

Romanzo di formazione di
un bimbo nella Palermo anni 70

LA MAFIA UCCIDE SOLO D'ESTATE

Regia di Pierfrancesco Diliberto

con Cristiana Capotondi, P. Diliberto, Alex Bisconti,
Ginevra Antona, Claudio Gioè, Ninni Bruschetta
Italia, 2013 - Distribuzione: OI

AL C.

NE ABBIAMO PARLATO DAL TORINO FILM FESTIVAL, DOVE È PASSATO IN COMPETIZIONE: *La mafia uccide solo d'estate* è uno dei film importanti della stagione. Lo scrive, dirige e interpreta Pif, nome d'arte di Pierfrancesco Diliberto, personaggio televisivo di successo (è un volto delle Iene) all'esordio nel cinema. La scommessa narrativa e stilistica è audace e

avrebbe messo nei guai cineasti ben più esperti: Pif la vince alla grande. Il film mescola piccola e grande storia, eventi privati e fatti di cronaca: Arturo è un bambino nato nella Palermo anni '70, in una famiglia per la quale la mafia esiste, per carità, ma basta non disturbarla... e d'inverno si può stare tranquilli perché, come dice papà, uccide solo d'estate. Arturo cresce mitizzando Andreotti e amando disperatamente Flora, la compagna di classe più caruccia. Tutti gli insignificanti eventi della sua vita coincidono con omicidi di mafia. Quando Arturo decide di scrivere sul giornalino della scuola per far colpo su Flora, riesce a intervistare il generale Dalla Chiesa e gli chiede che ci fa a Palermo, visto che l'emergenza criminalità è solo in Campania e in Calabria. Le morti di Falcone e Borsellino costringeranno Arturo, ormai adulto, a crescere e a capire in che mondo vive. Storia d'amore, romanzo di formazione, ricostruzione della cronologia «mafiosa» dagli anni '70 ad oggi: un film che è al tempo stesso un ripasso di storia, che diverte e commuove. Da vedere.

ALBERTO

● Per assoluti problemi di spazio siamo costretti a rinviare la pagina dei dischi al prossimo giovedì

TORINO FILM FESTIVAL

Dal Tff alle sale, ecco i film vincenti

Oggi esce "La mafia uccide solo d'estate". Altri 24 titoli saranno nei cinema

Danila Elisa Morelli

Paolo Virzì l'aveva detto ancor prima di iniziare: «Il mio festival sarà caratterizzato da qualità raffinata ed insieme popolare». Un Torino Film Festival così "pop" che, ancor prima della serata finale di questa trentunesima edizione, 24 pellicole tra quelle presenti in rassegna hanno già un distributore (destino non poi così frequente per opere prime o seconde) e di queste alcune vantano addirittura un'imminente data di uscita nelle sale. Imminentissima nel caso di "La mafia uccide solo d'estate", esordio alla regia dell'autore e conduttore televisivo Pierfrancesco Diliberto: la pellicola, applauditissima nell'ambito del concorso "Torino 31", batte sul tempo ogni concorrente sbarcando nei cinema italiani oggi grazie alla 01Distribution. Palermitano, classe 1972, "Pif" - questo il suo nome d'arte - è noto ai più per le dissacranti inter-

viste e gli stralunati reportage che fanno del suo "Il testimone" uno dei programmi di punta di Mtv, ma in passato ha lavorato come assistente alla regia di Marco Tullio Giordana ne "I cento passi" e in questo film dimostra piglio nel raccontare la mafia in maniera nuova e a tratti dissacrante. Facile prevedere il successo al botteghino, anche perché qui di "pop" c'è anche il cast che conta, oltre alla bella e brava Cristiana Capotondi, Claudio Gioè e Ninni Bruschetta, protagonisti della prima stagione della fiction tv "Squadra Antimafia".

Per le altre pellicole più gettonate la distribuzione è prevista non prima dell'inizio del 2014, il che darebbe credito alle voci che indicano il desiderio di Paolo Virzì (il quale però non si è ancora pronunciato sulla possibilità di dirigere anche la prossima edizione) di far slittare la rassegna a dicembre in modo da rafforzare l'effetto "traino" del festival per l'arrivo

dei film in sala.

A gennaio usciranno i lungometraggi che hanno aperto e chiuso il Tff: gli arzilli vecchietti di "Last Vegas" inizieranno la loro fuga da acciacchi e solitudine il 23 mentre non è dato ancora sapere il giorno esatto in cui il pianista interpretato da Elijah Wood comincerà a suonare il suo spartito di morte in "Gran Piano".

A febbraio toccherà all'italiano "La mossa del pinguino" di e con Claudio Amendola e più in là sarà il turno di "La sedia della felicità" di Carlo Mazzacurati, commedia gialla con Valerio Mastandrea, Isabella Ragonese, Giuseppe Battiston e molti altri. Infine, sempre a febbraio, il 6, tutti potranno ammirare il vecchio lupo di mare

Robert Redford in "All is lost" ("Tutto è perduto"), film privo di dialoghi ma ricco di magia. Quella del Cinema.



RIUSCITI

A sinistra, una scena di "La mafia uccide solo d'estate", esordio alla regia dell'autore e conduttore televisivo Pierfrancesco Diliberto applauditissimo nell'ambito del concorso "Torino 31"; sotto, il cast di "Last Vegas", uno dei film più attesi del 2014



*Il programma***E dopo Cannes
tornano i vampiri
di Jim Jarmush**

Nuova giornata di festival, nuovi film iscritti alla sezione competitiva principale "Torino 31": oggi è il turno dello spagnolo "La plaga" e del francese "La bataille de Solferino" le cui proiezioni sono previste al Reposi, rispettivamente alle 17 e alle 19,30. Verso le 22, sempre in sala 3,

spetta ad uno dei film più attesi il compito di ammaliare il pubblico con le sue atmosfere dark: reduce dagli applausi ottenuti a Cannes, "Only lovers left alive" vanta la regia di Jim Jarmush e

un'inedita Tilda Swinton nei panni della vampira Eve, innamorata da secoli del suo compagno Adam.

Ai due spetta il compito di far dimenticare le atmosfere patinate e adolescenziali alla "Twilight" che hanno caratteriz-

zato il genere "succhiasangue" negli ultimi anni e riportare in auge atmosfere ben più gotiche ed intriganti.

Ma "Only lovers left alive" è solo l'ultimo appuntamento di tanti. Al Lux alle 9,30 si ripropone "Tutte le storie di Piera", pellicola incentrata sull'attrice Piera Degli Esposti, vincitrice del Premio Maria Adriana Prolo conferitole lunedì scorso. Nel pomeriggio i teledipendenti non possono perdere i primi due episodi inediti della serie diretta dal premio Oscar Jane Campion "Top of the lake", mentre i cinefili devono recarsi al Massimo per incontrare alle 14 il cineasta giapponese Yu Likwai e alle 17,30 la regista Francesca Archibugi che presenta il suo "Parole povere".

[d.e.m.]

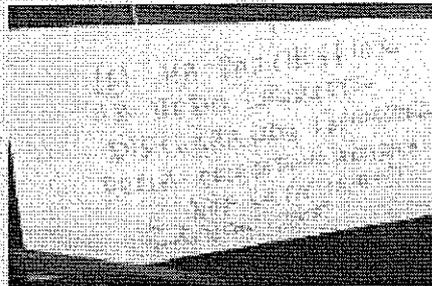


CURIOSITÀ

Paolo Virzì multa l'autista maleducato

Tra tanti cinefili e curiosi che in questi giorni di Tff vanno a caccia di autografi, c'è un torinese che inaspettatamente si è ritrovato fra le mani (o meglio, sul parabrezza) quello più ricercato e gettonato. Gli è infatti bastato parcheggiare l'auto dove non avrebbe dovuto per meritarsi una nota autografa del direttore del festival, il regista Paolo Virzì, con la quale è invitato a "non farlo più". Non è dato sapere se l'automobilista, reo di aver intralciato il passaggio alla "delegazione artistica" del 31° Tff, sia un appassionato della Settima Arte, fatto sta che con la sua azione poco rispettosa si è guadagnato un originalissimo autografo che potrebbe interessare qualche collezionista!

[d.e.m.]



LA RUBRICA/ VISIONI

Torino Festival, cresce il pubblico



Archiviata la serata d'inaugurazione con la madrina forzatamente anti-conformista Luciana Littizzetto, al Torino Film Festival, giunto alla 31ª edizione e diretto per il primo anno da Paolo Virzi, i film hanno conquistato la ribalta attirando sempre più l'interesse e la curiosità del pubblico pagante oltre che degli addetti ai lavori. Nei primi tre giorni di festival si è infatti registrato, rispetto alla scorsa edizione, un incremento che sfiora il trenta per cento per quanto riguarda gli incassi (165.000 euro) e la presenza di pubblico. Primo dei due film



italiani in concorso, *La mafia uccide solo d'estate* è l'esordio nel lungometraggio di Pierfrancesco Diliberto, meglio noto come Pif (foto), ex inviato de "Le Iene" e autore del programma di Mtv "Il testimone". Continuando il suo originale percorso di riflessione sulla mafia, il quarantunenne regista palermitano racconta, nel film che sarà da oggi nelle sale (e da domani al Mazzini), la presa di coscienza di Arturo (da lui stesso interpretato), che cresce con due ossessioni: l'amore per Flo-

ra (Cristiana Capotondi) e quella per il legame tra la sua città, Palermo, e la mafia. Da non perdere (oggi e domani; il programma dettagliato è sul sito www.torinofilmfest.org), il nuovo capitolo del lavoro che Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi compiono sulla memoria storica italiana rifilmando e ridando senso a materiali d'archivio. Con *Pays barbares* la coppia di filmmakers si sofferma sulla guerra d'Africa che portò alla conquista dell'Etiopia utilizzando anche immagini mai mostrate in pubblico. Sabato si chiude. Vedremo se con (come accade ormai da anni) o senza polemiche.

● Giuseppe Gariazzo



STORIA DEL CINEMA TORNA UNA PELLICOLA SU CUI SI È DETTO DI TUTTO MA CHE È L'ESSENZA DEL PENSIERO DEL REGISTA

La bella confusione di Fellini è una festa

Anteprima di «8½» restaurato al Torino Festival La Milo: «Sapeva parlare di tutto, non d'amore»

di OSCAR IARUSSI

Avrebbe dovuto essere *La bella confusione* il titolo di *8 ½* di Federico Fellini che mezzo secolo fa rivoluzionò la struttura del racconto e tra l'altro ottenne due premi Oscar, assegnati al miglior film straniero (la terza statuetta hollywoodiana delle cinque che avrebbe vinto Fellini) e ai costumi di Piero Gherardi. Il titolo suggerito dal co-sceneggiatore Ennio Flaiano nel 1963 fu scartato da Fellini che lo ritenne didascalico. Eppure Federico il Grande si divertiva a raccontare di quando un tassista - che aveva visto *8 ½* in occasione della tesi di laurea della figlia - gli disse: «A dotto', mi scusi se glielo dico, ma non ci ho capito un cazzob». Il regista postillava: «E' la migliore recensione che abbiano mai fatto per questo film» (sempre che la storiella sia vera).

In *8 ½* Guido Anselmi (Mar-

cello Mastroianni) è un famoso regista alla ricerca di riposo in una stazione termale. Realtà e fantasia si mescolano nella sua mente, e il luogo che dovrebbe garantirgli un po' di relax si trasforma invece in una inquietante ribalta di personaggi, memorie e chimere. L'arrivo dell'amante Carla (Sandra Milo), poi della moglie Luisa (Anouk Aimée) e dell'attrice Claudia (Cardinale), nonché i colloqui con il suo produttore e con altri ospiti delle terme, aumentano la confusione di Guido e ne fanno venire a galla i ricordi: il collegio dell'infanzia e i genitori scomparsi da tempo. Quando il regista appare sul punto di rinunciare al film cui intanto sta lavorando, sul set occupato dalla scenografia di una rampa di lancio per un'astronave, un momento magico dà vita a una sorta di «social catena» leopardiana. E' il celebre girotondo dei personaggi del film, scandito dalla musica circense di Nino Rota (all'epoca

direttore del Conservatorio di Bari).

Come *La dolce vita* tre anni prima, *8 ½* si accosta al reale con infinita curiosità, senza preconcetti, attento a registrarne i battiti nascosti, i chiaroscuri, l'enigma. Molti, allora, per partito preso (cattolico o comunista) intravidero nella «bella confusione» felliniana una minaccia per quelle «grandi narrazioni» (illuminismo, idealismo, marxismo) inveterate già in declino in prossimità del '68. In tal senso, involontariamente, Fellini anticipa la condizione post-moderna senza però compiacersi della «debolezza» del pensiero. E lo fa d'istinto, di pancia, di cuore, grazie al suo onnivoro desiderio di conoscere, di toccare, di smontare il giocattolo della vita e di toccare con mano un oggetto, una forma, un'idea e lasciarli cadere per vedere l'effetto che fa, per scoprire la vertiginosa bellezza dell'ignoto nel noto. Non un intellettuale, ma, sia concesso il

neologismo, un principe «affettuale» bravissimo a percepire prima che a razionalizzare, a proiettare l'infanzia nell'età adulta, a scommettere sul sorriso del bambino, il piccolo Guido del finale di *8 ½*, unico rimedio alla malinconia del vivere.

D'altro canto, possono ben poco i rimedi della società affluente o piccolo borghese che sul farsi degli anni Sessanta sembrano coincidere. Le acque curative, i bagni turchi, i fanghi terapeutici di *8 ½* dovrebbero ristorare il protagonista, esplicito *alter ego* felliniano fin dal titolo che ne riassume il numero dei film girati fino ad allora, ma l'andirivieni di emozioni, ansie, aspettative, passioni procura a Guido un'ulteriore spossatezza. Egli è alla ricerca del dono di un senso. Fa testo la beffarda domanda iniziale del medico termale al regista paziente-impaziente: «Che ci prepara di bello? Un altro film senza speranza?».



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



ECCO COME IL CAPOLAVORO È STATO RECUPERATO IN DIGITALE

Le copie del 1963
erano deteriorate

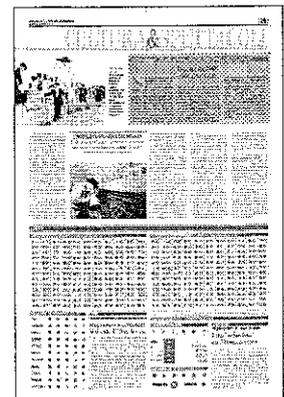
Nel cinquantenario di un capolavoro amato nel mondo e spesso imitato senza successo perché semplicemente inimitabile, ieri sera il «Torino Film Festival» ha presentato l'anteprima mondiale di «8 ½» nella versione restaurata in digitale da Medusa che ne difende i diritti e dalla Cineteca Nazionale di Roma. Nel mese scorso, celebrando il ventennale della morte di Fellini (1920 - 1993), taluni avrebbero voluto riproporre in sala «8 ½». Impossibile, perché le rare copie

della pellicola del 1963 erano deteriorate e quindi non proiettabili, nonostante il negativo avesse goduto di un restauro in analogico tredici anni fa nell'ambito del programma «Cinema Forever» avviato nel 1995 da Carlo Bernasconi per il gruppo Mediaset, di cui fa parte la stessa Medusa.

Ora il nuovo restauro rende «8 ½» fruibile nel formato DCP (Digital Cinema Package) che permet-

te di preservare la qualità iniziale delle immagini e del sonoro. Illustrato a Torino dal conservatore della Cineteca, Emiliano Morreale e dai vertici Medusa, Carlo Rossella e Giampaolo Letta, l'intervento restituisce «8 ½» allo splendore e alla sobria eleganza in bianco e nero della fotografia di Gianni Di Venanzo, sebbene esistano anche delle foto di scena a colori di «8 ½» scattate dal francese Paul Roland, da ultimo esposte a Brindisi nel 2009.

[o. iar.]



La mafia uccide, però solo d'estate

Il regista Diliberto: «Si può ridere del crimine ma senza offendere la memoria»

► CORREGGIO

In attesa di ricevere a dicembre il prestigioso premio come miglior montatore europeo per "La grande bellezza" di P. Sorrentino, il reggiano Cristiano Travaglioli ha firmato il montaggio di un altro film di cui si sta parlando molto in questi giorni: "La mafia uccide solo d'estate" di Pierfrancesco (Pif) Diliberto. Il film sarà presentato in concorso al Festival di Torino e poi in sala da oggi. «Si può ridere della mafia. La



Pierfrancesco "Pif" Diliberto

cosa fondamentale è che la satira non offenda la tragedia». È la tesi di Pif, popolare come intervistatore guastafeste con Le iene o Il testimone e ora regista. Pif, debutta al cinema con una storia di rimozione, una storia scomoda perché chiama in causa responsabilità collettive che costringono a interrogarsi sull'identità culturale del Paese, sul suo passato e sul suo futuro. Il suo primo film difficile da catalogare, una commedia tragica ambientata a Palermo tra gli anni '70 e gli

anni '90, raccontata dalla voce del piccolo Arturo che diventa grande mentre Cosa Nostra insanguina le strade della città e i servitori dello Stato cadono sotto i suoi colpi: eroi come Rocco Chinnici, Carlo Alberto Dalla Chiesa, Boris Giuliano, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Il film narra l'educazione sentimentale e civile di un bambino, Arturo, che nasce a Palermo lo stesso giorno in cui Vito Ciancimino, mafioso di rango, è stato eletto sindaco.

Sandra Campanini



Torino incorona Cappello-Archibugi con "Parole povere"

Oggi al festival diretto da Virzì il docu-film sul poeta
«Con Francesca ho svelato il mistero della scrittura»

di GIAN PAOLO POLESINI

Mignon è partita? «Visto». Il Grande Cocomero? «Visto». Questione di cuore? «Visto». Pierluigi Cappello, la Archibugi, non l'ha mai persa di vista. Dal primo rovistare nel cinema della regista romana, sul finire degli Ottanta, fino all'ultimo colpo di ciak del 2009. Un affetto ricambiato, senza conoscere i "vizi" del poeta friulano, peraltro. Un libro sul comodino, *Mandate a dire all'imperatore*, che non si è mai impolverato. Francesca lo individua sullo scaffale di una libreria del centro, ne aveva sentito parlare. L'acquisto è immediato e inizia lo sfoglio, sempre più accanito, finché l'urgenza diventa conoscerlo, 'sto uomo del Nord-Est con il tratto sensibile.

«Leggo la sua lettera - ricordo lo scrittore - e condivido con lei il desiderio comune di stringerci la mano. Accenna

a un possibile film. Non nego: sono un curioso cronico. Le rispondo: "l'aspetto qui". Archibugi piglia un treno con una cinepresa dentro la borsa e c'incontriamo. Non sempre dietro a un progetto ci sta chissà quale strategia; questo - almeno - è cresciuto con naturalezza. Un paio di sì, basta. Ci s'intende, la signora è gentile, rispettosa, non forza, lascia scorrere le cose».

Parole povere, ora, è il risultato cinematografico di un avvicinamento del primo tipo, diretto. Due speranze collimano. Meglio di così. Il Festival di Torino se lo prende, a Paolo Virzì evidentemente l'opera piace. Oggi sullo schermo grande, poi vedremo. La Tucker, che sa vedere oltre il presente (i successi di *Zoran, il mio nipote scemo* e di *TIR* confermano), lo distribuirà in Italia. Tempi e modi ancora da decifrare.

Agitato? Tranquillo? Manca poco allo scoprimento,

Cappello. Lei è il protagonista assoluto. Una pellicola a sua immagine e somiglianza... «Orgoglioso, be', direi. L'unico dispiacere è il non esserci. Un viaggio impegnativo, per me. Lo seguirò da qui, il film, con la stessa energia; la lontananza non riesce ad accorciare i sentimenti».

Spiccano icone registiche nel suo appassionato approccio con la finzione? «Adoro Kubrick, e metto cinque stellette a *Barry Lyndon*. Gli piaccio alla pari il Terrence Malik de *La sottile linea rossa*, fantastico prodotto contro la guerra. In fondo i due si assomigliano. Avversione totale per le interviste, voglia di starse ne ben lontano dai palcoscenici mediatici e gossippari, progettisti di lungometraggi unici e, forse, irripetibili. Guardo volentieri Virzì, ho adorato *Il Divo*, sono felicissimo per l'affermazione di *TIR*».





Pierluigi Cappello e Francesca Archibugi: oggi il docu-film al festival di Torino

Un bel fermento nella piccola patria, ultimamente. Esplosioni d'arte una appresso all'altra. Vogliamo cercare di individuare il ceppo comune? «Senza esitazioni indietro agli anni Novanta. Comincia tutto in quel decennio fantastico. Le canzoni degli FLK, ci si scambia idee, una effervescenza propositiva senza eguali. La poesia conosce il suo fulcro, Amedeo Giacomini, irsuto, ispido e meraviglioso personaggio calamita. Ricordo il lavoro inesausto di Aldo Colonnello, il teatrino del Rifo, l'epicentro lirico di Pordenone, il mio primo libro, Federico Tavan, il *Maa Onda* di Ida Vallerugo, è il 1997, il Csa, il Cec, i primi fasti del Premio Nonino, *La Variante di Lunenburg* di Maurénsig, insomma, vedete, la sostanza è infinita».

Rientriamo nel Terzo Millennio. Com'è entrato nella sua storia? «La trama si generava girando, il processo più

salutare. Nessuna forzatura. Inizialmente la telecamera mi induriva, poi lentamente è diventata un'amica discreta. Conquistata la libertà d'espressione l'affidarmi a lei è stata reazione istintiva. Francesca simulava il racconto attraverso due chiavi di lettura: quella istituzionale, come se interpretassi versi di altri autori, e la forma più intima, dov'ero io a decidere il come. La narrazione è sempre funzionale alla poesia; luci nelle zone d'ombra pur lasciando indecifrabile il mistero dello scrittore. Lo è pure per me, figurarsi se riesco a spiegarlo».

Parole povere... spieghiamo il titolo, le va? «Strappato a un qualcosa che già mi apparteneva. Scelto assieme, ecco. Povere parole o in parole povere, duplice interpretazione. Il punto di vista è libero. Ognuno se lo faccia suo come meglio preferisce».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SERIE CULT

Gli intrighi di "House of Cards" debuttano in Italia su Sky

ARRIVA anche in Italia, su Sky, "House of Cards", l'acclamata serie politica Usa, prima produzione originale per Netflix, diretta per i primi due episodi da David Fincher (Fight Club, The Social Network). La serie è stata premiata agli Emmy 2013 per la Miglior Regia nella categoria Drama, creando un precedente: è la prima serie tv prodotta per la distribuzione online ad aver vinto un Emmy. Protagonista - oltre che produttore esecutivo - è Kevin Spacey, scritto da Beau Willimon (Le Idi di Marzo) ed Eric Roth (Lo strano caso di Benjamin Button, Oscar per la Miglior Sceneggiatura non originale per Forrest Gump). House of Cards, presentata in anteprima al 31esimo Torino Film Festival all'interno della neonata sezione Big Bang tv,

svela tutti i retroscena di potere, sesso, ambizione, avidità e corruzione nella moderna Washington D.C. E i tredici episodi della prima stagione saranno in onda prossimamente in

esclusiva prima tv su Sky. Siamo di fronte a una serie decisamente innovativa, a partire dalla produzione e dalla distribuzione in Usa, primo caso di serie trasmessa dal canale on-

demand in streaming Netflix che l'ha prodotta con Sony Pictures Television. House of Cards, di cui è attualmente in lavorazione la seconda stagione, si impone da subito come la serie-fenomeno del momento. Il thriller politico orbita intorno alle vicende di Francis Underwood (Kevin Spacey, American Beauty, vincitore di un Academy Award per I Soliti Sospetti) che svolge il ruolo di Majority Whip al Congresso. Underwood è la quintessenza dell'uomo politico, autoritario, seducendo, carismatico, spietato e sua moglie Claire (Robin Wright La Ragazza

che giocava col fuoco, Forrest Gump) non è da meno, altrettanto ambiziosa e senza scrupoli non si ferma davanti a nulla pur di garantire l'ascesa al potere del marito.

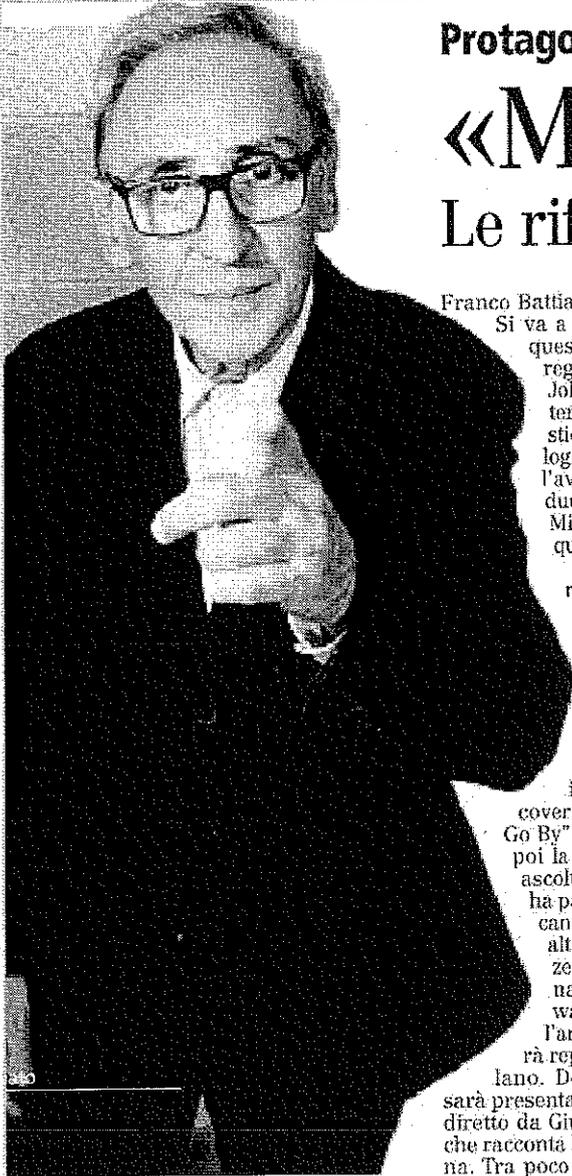
House of Cards si basa sull'omonima miniserie realizzata da Bbc nel 1990 e già acclamata dalla critica. Nelle versioni Usa il Parlamento inglese viene sostituito dal Campidoglio americano per narrare la storia trasversale e universale della corruzione attraverso le vicende della politica statunitense. L'omonimo romanzo a cui House of Cards si ispira è stato scritto dal conservatore inglese Lord Michael Dobbs, che insieme a Andrew Davies ha prodotto la serie. In Italia sarà pubblicato da Fazi in concomi-

tanza con la messa in onda della serie.



Il cast del serial "House of Cards"





Protagonisti. Un nuovo album, un film, un viaggio «Ma io non voto» Le riflessioni di Franco Battiato

Franco Battiato è unico anche per questo. Si va a un incontro per parlare, in questo caso, dell'album dal vivo registrato con Anthony And The Johnsons, e si finisce per discutere di reincarnazione, di acustica, di politica, persino di fisiologia, tra ricordi dei giorni dell'avanguardia e dei concerti alle due di notte al Parco Lambro di Milano. Niente di più lontano da qualsiasi intento promozionale. Eppure Battiato è in un periodo di intenso attivismo: oggi arriva nei negozi "Del suo veloce volo", l'album che documenta il concerto tenuto all'Arena di Verona il 2 settembre scorso con l'Orchestra sinfonica Arturo Toscanini e Anthony and The Johnsons. Tre i brani incisi insieme, "You're My Sister", la cover dei Rolling Stones "As Tears Go By" e "Del suo veloce volo", che è poi la rilettura di "Frankstein" già ascoltata in "Fleurs 2". Al concerto ha partecipato anche Alice, che ha cantato insieme a Battiato "La realtà non esiste" e "I treni di Tozeur". Poi a Trieste andrà in scena il concerto del progetto Diwan, che riunisce musicisti dell'area del Mediterraneo e che sarà replicato a Brindisi, Ancona, Milano. Domani al Festival di Torino sarà presentato "Temporary Road", un film diretto da Giuseppe Pollicelli e Mario Tani che racconta la sua vicenda artistica e umana. Tra poco poi Battiato partirà per Kat-

mandu, dove «dopo le azioni compiute dai cinesi in Tibet si è radunato il gotha del Buddismo» per «completare un documentario sulla morte che mi è stato commissionato da un operaio palermitano in pensione. Il budget è di 50 mila euro ma ce la facciamo».

Il commento a questo super attivismo? «Probabilmente si avvicina il mio momento finale».

LA POLITICA. «Non voterò alle primarie del Pd, cerco di inserirmi tra i trenta milioni di italiani che non votano» e con grande serenità racconta di non essere «deluso dall'esperienza di assessore. Resto ancora convinto che se ci fosse stato sufficiente coraggio in Sicilia sarebbe stato possibile compiere una rivoluzione».

IL CASO BERLUSCONI. «A chi gli chiede un commento sulla vicenda della decadenza di Berlusconi dalla carica di senatore risponde: «Quando assisti a vicende come l'ascesa al potere di Berlusconi ti rendi conto che siamo nella mani della follia. E tutto ciò è possibile perché gli italiani sono un popolo di individualisti, disposti a digiunare per quattro giorni per fare un bagno a Rimini ma non per dare 10 euro a un poveraccio o per donare soldi allo Stato».

LA MUSICA. Poi una considerazione sulla sua musica che è un vero e proprio autoritratto: «Quando facevo musica sperimentale ero insopportabile come la mia musica. Di quello che ho fatto butterei i due dischi di musica leggera: mi ricordo che camminavo per la Galleria di Milano e quando ho sentito la gente che cantava le mie canzoni mi sono nascosto». Per la vergogna, dice Battiato. «Per la vergogna».

Paolo Biamonte



La Milo al Tff difende Silvio

CITTA Sandra Milo star della giornata di ieri al Tff, dove è stata proiettata la copia restaurata del capolavoro di Federico Fellini, "Otto e mezzo". Un giornalista di Repubblica le ha chiesto cosa pensasse della decadenza di Silvio Berlusconi, e lei sorpresa ha risposto: «È decaduto? È una cosa veramente ingiusta».



► Sandra Milo ieri alla proiezione di "Otto e mezzo".

PERISCOPIO



Al Torino film festival, da sinistra: Isabella Ragonese, Alessandro Gassman con la moglie Sabrina Knäflitz, Paolo Virzi con Micaela Ramazzotti e Pif.

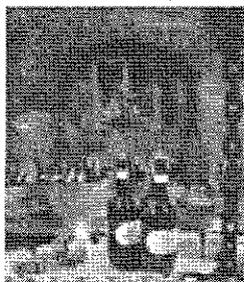
ORA CUCINO DA SOLO



Matteo Baronetto, classe '77, sarà il nuovo chef del ristorante Del Cambio di Torino. Da due mesi ha lasciato Carlo Cracco, con cui ha lavorato fin dagli esordi.

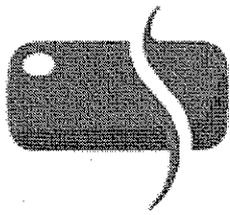
A TORINO NIENTE FESTA SENZA IL CAMBIO

Panico per gli addetti ai lavori del Torino film festival quando l'ospite Greta Gerwig, attrice adorata da Woody Allen e Breat Easton Ellis, ha chiesto di andare a cena nello storico ristorante Del Cambio, di piazza Carignano. Chiuso da mesi, si prepara a riaprire, sì, ma da gennaio; in cucina ci sarà lo chef Matteo Baronetto, braccio destro (ormai ex) di Carlo Cracco da quasi vent'anni. Così da Alessandro Gassman a Valerio Mastandrea, da Maya Sansa scortata dal marito Fabrice Scott a Isabella Ragonese, senza il fidanzato Samuel dei Subsonica, sono stati tutti indirizzati al Vo, risidò stellato frequentato da Carlo De Benedetti, Ale Del Piero e Marco Berry. Sebbene tutti venissero accompagnati in giro su auto Maserati, sponsor dell'evento, qualcuno si è lamentato della movida sabauda low profile. (F.C.)



Trecento bottiglie, 63 etichette di champagne delle migliori 40 maison e 150 invitati: con un'insolita ed esclusiva degustazione la famiglia Moccagatta ha voluto festeggiare la grande stagione del Villa Sparina Resort, a Monterotondo (Gavi), e dare appuntamento agli ospiti per la riapertura primaverile.

4 dicembre 2013 | Panorama 171



cinematografo.it
fondazione ente dello spettacolo

8 *Stanze
Artisti
Opere d'arte*



*Vista Atelier Persol
su persol.com*

Persol

CINEMEDIA



And the winner are...

Giovedì 28 Novembre 2013

Svelati i premi del Torino FilmLab: tra i vincitori israeliani, francesi e bulgari

Si è ufficialmente chiuso ieri sera il **6° TorinoFilmLab Meeting Event**, mercato di co-produzione internazionale e occasione per assegnare fondi di produzione e altri premi ai progetti migliori. Nell'ambito del programma FrameWork sono stati presentati 10 progetti in cerca di co-produzione. La giuria internazionale, presieduta da Alberto Barbera, Direttore del Museo Nazionale del Cinema di Torino e Direttore della Mostra del Cinema di Venezia, e formata dal regista Thanos Anastopoulos (Grecia), dall'artista visivo, fotografo e attore Alec Von Bargaen (USA/Messico), da Ewa

Puszczynska (Polonia), produttrice tra gli altri di *The Congress* di Ari Folman (Cannes 2013) e del pluripremiato *Ida* di Pawel Pawlikowski (Toronto 2013), e dalla produttrice rumena Ada Solomon (*Il Caso Kerenes* di Calin Peter Netzer, Orso d'Oro alla Berlinale 2013), ha assegnato **quattro Production Award** (per un totale di € 230.000):

- Godless** di Ralitz Petrova (Bulgaria) – € 50.000
- Mountain** di Yaelle Kayam (Israele) – € 65.000
- No One's Boy** di Fernando Guzzoni (Cile/Francia) – € 65.000
- Freaking** di Julia Ducournau (Francia) – € 50.000

Sono inoltre stati attribuiti:

Audience Award (€ 30.000) – votato da tutti i Decision Maker presenti al Meeting Event tra i progetti FrameWork, a:

-**Lily and the Dragonflies** di René Guerra (Brasile).

Arte International Prize (€ 6.000) – assegnato da Arte France Cinéma a uno dei progetti Script&Pitch, a:

-**Salt** di William Vega (Colombia)

Piemonte Award – un nuovo premio creato dalla Film Commission Torino Piemonte (FCTP), che consiste in un supporto finanziario speciale per un progetto - proveniente da qualunque programma TFL e anno di partecipazione - che abbia in programma di portare a termine una parte o la totalità delle riprese o della post-produzione in Piemonte, a: **War** di Simon Jaquemet (Svizzera) – Script&Pitch 2011, FrameWork 2012;

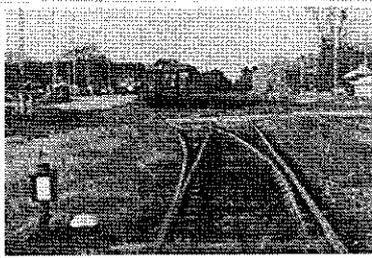
Post-Production Award EP2C (€ 1.000) – assegnato a un progetto FrameWork, che permette al produttore di partecipare a un workshop sulla post-produzione, a: Enrica Capra di GraffitiDoc (Italia), produttrice di **Without the Implant**; **Les Arcs Coproduction Village Prize** – Il premio consiste nella selezione automatica all'Arc 1950 Coproduction Village di uno dei progetti Script&Pitch, AdaptLab o FrameWork, è andato a: **Dogs** di Bogdan Mirica (Romania) – Script&Pitch.

Marina Sani

L'ultimo degli ingiusti e suo figlio Wolf

Cristiana Paternò

28/11/2013



Il TFF ci offre la possibilità di mettere a confronto a distanza un padre e un figlio all'ombra della tragedia più grande del Novecento, la Shoah. A toccarci il cuore è il destino di un figlio sopravvissuto alle colpe del padre che hanno però occupato l'intera sua esistenza, allontanandolo dalla sua gente, emarginandolo e caricandolo di risentimento. Si chiama **Wolf Murnelstein**, è un uomo ormai anziano e sofferente, ma ancora soggiogato da quell'esperienza (a Terezin era un bambino con cui nessuno voleva giocare perché figlio di un traditore). Wolf è disposto a tutto per dimostrare che suo padre non aveva stilato le liste degli ebrei destinati alla camera a gas ed è pieno di acredine verso la comunità che li ha esclusi. In un dialogo

con lo psicoanalista David Meghnagi, specializzato proprio nel recupero dei sopravvissuti all'Olocausto, Wolf si apre cautamente e lascia trapelare la sua angoscia, la sua disperazione, ma anche il suo orgoglio: lo conosciamo attraverso il documentario di **Claudio Giovannesi** prodotto da Vivo Film con **Istituto Luce Cinecittà** e con coproduttori della Repubblica ceca, che si intitola appunto *Wolf* e che il TFF ha proposto insieme a *Le dernier des injustes*, il film di **Claude Lanzmann** dedicato al padre di Wolf. L'87enne intellettuale e cineasta francese che ha dedicato la sua vita a comprendere l'incomprensibile con film come *Shoah* e *Sobibor*, 14 ottobre 1943, ha messo infatti al centro di questa nuova impresa (tre ore e 40' di film, ma questo autore ci ha abituato alle lunghezze-monstre con le nove ore di *Shoah*) il recupero di una lunga intervista a **Benjamin Murnelstein**, ultimo presidente del consiglio degli anziani del ghetto "modello" di Terezin a 60 km da Praga. L'unico 'anziano degli ebrei', secondo la beffarda definizione dei nazisti, che non fu ucciso durante la guerra (o subito dopo). L'intervista risale al 1975 e fu registrata a Roma, durante un'intera settimana in cui Murnelstein accettò di parlare di tutto, con franchezza e intelligenza. Anche delle accuse di tradimento che pesavano su di lui e che lo portarono ad essere processato, e prosciolto dall'accusa di collaborazionismo, dopo la caduta del nazismo.

Rabbin di Vienna, Murnelstein si è dato da solo, con feroce autoironia, la definizione di "ultimo degli ingiusti": vennero infatti uccisi gli altri due decani Jacob Edelstein e Paul Eppstein scelti dai nazisti come presidenti del Judenrat della città-ghetto, fatta costruire da Eichmann nel '41 per ingannare il mondo e gli stessi ebrei. *Theresienstadt* è il titolo del film di propaganda realizzato nel '44 dai nazisti stessi - e di cui il documentario di Lanzmann utilizza molte immagini - per mostrare le buone condizioni di vita: le partite di calcio, le docce, le conferenze scientifiche a cui avevano l'opportunità di partecipare, il cibo. In realtà Terezin, che poteva accogliere circa 7.000 persone, arrivò a ospitare 50mila ebrei deportati da Berlino, Praga e Vienna (e di lì passarono complessivamente 140mila esseri umani). Gli ebrei arrivavano volontariamente, convinti con l'inganno che avrebbero raggiunto una località termale. Ovviamente a patto che cedessero tutti i propri averi ai tedeschi. Proprio a Vienna iniziò, nel '38, la frequentazione tra Murnelstein e Adolf Eichmann. E il rabbino vide il gerarca in azione nella Notte dei cristalli, quando vennero bruciate 42 sinagoghe. Un'altra volta Eichmann entrò nel suo ufficio con una pistola spianata, ma lui non mostrò mai la sua paura. In qualche modo si creò un rapporto tra i due e Murnelstein ebbe l'incarico di organizzare l'emigrazione forzata degli ebrei austriaci, dietro cui spesso si nascondevano vere e proprie truffe, con confische dei beni e passaporti inutilizzabili pagati a caro prezzo. In qualche modo riuscì a far espatriare, e dunque mettere in salvo, 121mila connazionali, mentre lui stesso rinunciò più volte alla possibilità di fuggire, persino quando fu mandato a Londra a parlare con il rabbino capo d'Inghilterra e scelse di tornare indietro. "L'ho fatto perché a Vienna c'era la mia famiglia, ma anche per spirito di avventura, per vedere cosa sarebbe accaduto", spiega lui in modo disarmante. Mentre Lanzmann, che vuole restituire tutta la complessità dell'esperienza di quest'uomo, dice: "Da un certo punto in avanti non ha più avuto altra scelta che obbedire, ma si è battuto fino alla fine contro gli assassini, passo dopo passo. I nazisti volevano farne una marionetta, ma la marionetta ha imparato in qualche modo a muovere i suoi fili da sola".

Lanzmann ha la qualità dell'ascolto totalmente aperto. Lascia tutto lo spazio e il tempo a Murnelstein per svelarsi. Non ha pregiudizi nei suoi confronti. Vuole autenticamente comprendere. E dunque raccoglie e trasmette a noi una testimonianza davvero straordinaria sui meccanismi del rapporto tra vittime e carnefici che spiega anche molti aspetti oscuri dell'Olocausto, come la difficoltà di ribellarsi (in *Sobibor* aveva indagato invece sui pochissimi ebrei che si rivoltarono contro i carnefici nel lager).

Benjamin Murnelstein è morto nel 1989 dopo molte sofferenze dovute alla sindrome del sopravvissuto e all'emarginazione di cui fu vittima. L'allora rabbino capo di Roma, Elio Toaff, che nel 1983 gli aveva negato l'iscrizione alla comunità, rifiutò di seppellirlo nella tomba della moglie. Ha lasciato un libro scritto in italiano, pubblicato nel '51, in cui racconta la sua verità: *Terezin, il ghetto modello di Eichmann*.

L'ultimo degli ingiusti sarà distribuito da Andrea Ciria con uscite mirate a partire dalla **Giornata della memoria** (26 e 27 gennaio).

Stampa

Scrivi alla redazione

VEDI ANCHE

TFF 2013

L'impresa di Redford, naufrago solitario in un film senza parole

"Rosarno" a riflettori spenti, storie di guerra quotidiana

L'altra Gaza, tra rapper e i giovani del Parkour Team

Sosta scorretta e Virzi lascia un biglietto

ALTRI CONTENUTI

L'impresa di Redford, naufrago solitario in un film senza parole

"Rosarno" a riflettori spenti, storie di guerra quotidiana

Ad Arcipelago Herlitzka e Sassanelli

The Repairman, film a km zero

CERCA NEL DATABASE

Seleziona un'area di ricerca:

Tutti

Ricerca

articoli

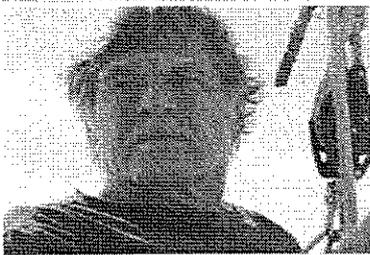
home > articoli > articoli

8+1 0 0

L'impresa di Redford, naufrago solitario in un film senza parole

Michela Greco

28/11/2013



"Credo nel valore del silenzio, al cinema e anche nella vita. Tradurlo in forma artistica permette a un attore di abitare completamente il ruolo". E' così che Robert Redford descrive la sua clamorosa prova recitativa in *All is Lost*, il film di J.C.Chandor che ha la sua anteprima italiana al TFF e che uscirà il 6 febbraio nelle sale italiane con la Uip. Un film in cui non pronuncia nemmeno una parola in un'ora e mezza di racconto (fatta eccezione per un brevissimo prologo in voce off e un paio di imprecazioni). *All is Lost* non ha dialoghi, non ha (quasi) musica e sullo schermo vediamo soltanto Redford, il mare e una barca alla deriva. Una sfida di sopravvivenza che diventa una sfida cinematografica notevolissima, tutta

giocata sull'acqua (ma anche sott'acqua), dove quest'uomo non più giovane deve resistere alla violenza della natura perdendo progressivamente ogni appiglio e affidandosi solo alla sua tenacia.

"Una sfida così non si poteva rifiutare", racconta il divo, fiero di essere tornato davanti alla macchina da presa dopo tanti film da regista. "Nessuno dei tantissimi cineasti indipendenti che accogliamo ogni anno al Sundance mi aveva mai chiesto di fare l'attore per lui. Ho colto la palla al balzo e accettato con entusiasmo. Anche perché fare il regista e il produttore sottopone a molte pressioni ed è bello ogni tanto recitare, spero di continuare a farlo". Se l'ovvio riferimento letterario è *Il vecchio e il mare* di Hemingway, è impossibile non pensare a *Vita di Pi* o a *Cast Away* vedendo questa avventura estrema di naufrago fisico ed esistenziale. Con la differenza che in questo caso il protagonista "non ha nessuna 'stampella' ed è solo con se stesso", ma resiste eroicamente a prove fisiche e psicologiche durissime, a dispetto dell'età. La sua barca a vela va alla deriva e, immerso nell'acqua fino al collo, Redford è costretto ad affrontare la tempesta, la fame, la sete. "Dopo tanti film da regista volevo donarmi completamente al regista. E J.C. aveva una visione forte di questo racconto e una grande padronanza della sua storia", ha spiegato Redford, divo impegnato, classe 1937, che ha fatto scuola con le sue scelte indipendenti, la creazione del Sundance Film Festival e la vita lontana dalle omologazioni hollywoodiane. Dice che "questo film è l'opposto di quello che si vive oggi. C'è solo il mare, una barca e un uomo e può essere percepito come in contrasto con tutto il rumore che si fa oggi nel mio Paese".

Anche il regista nelle interviste evoca il valore metaforico del suo *All is Lost*: "Da un certo punto di vista questa storia riflette la società. Non era la mia motivazione principale, ma in effetti, mentre la generazione di Robert e dei miei genitori ha vissuto la crescita economica, la mia è nata all'epoca della crisi del petrolio. Perciò la mia è la generazione più giovane che osserva quella precedente prepararsi a lasciare il pianeta". Per J.C. Chandor la sfida era anche quella di mettere Robert Redford in "una situazione strana, anormale. E' come se gli avessimo tolto la voce e allontanato dai ruoli per cui è ricordato". E lui, che in *All is Lost* affronta calmo ogni avversità, ribatte: "Il silenzio obbliga ad avere totale fiducia nel regista e a vivere pienamente il ruolo. Mi ha costretto a essere libero, a ignorare ciò che mi circondava, eccetto il mare e la barca. Avevo tale fiducia che ho potuto lasciarmi andare".

Stampa

Scrivi alla redazione

VEDI ANCHE

TFF 2013

L'ultimo degli ingiusti e suo figlio Wolf

"Rosarno" a riflettori spenti, storie di guerra quotidiana

L'altra Gaza, tra rapper e i giovani del Parkour Team

Sosta scorretta e Virzi lascia un biglietto

ALTRI CONTENUTI

L'ultimo degli ingiusti e suo figlio Wolf

"Rosarno" a riflettori spenti, storie di guerra quotidiana

Ad Arcipelago Herlitzka e Sassanelli

The Repairman, film a km zero

CERCA NEL DATABASE

Seleziona un'area di ricerca:

Tutti

Ricerca

CINECITTÀ NEWS

ARCHIVIO STORICO

PROMOZIONE INTERNAZIONALE CINEMA CONTEMPORANEO

FILM E DOCUMENTARI

CHI SIAMO

SHOP

news	archivio cinematografico	news	film	contatti	FOCUS
interviste	archivio fotografico	film	documentari		
articoli	archivio partner	industry	news		
box office	percorsi	festival			
album		iconografie			
video					

ISTITUTO LUCE - CINECITTÀ S.p.A.

Azionista Unico Ministero dell'Economia e delle Finanze
Sede legale: V.le Tuscolana, 1669 - 00173 Roma (ITALIA) - T +39 06 722961 - F +39 06 7221962 - Capitale Sociale: € 15.000,00 i.v. - Codice Fiscale e N. Iscr. Reg. Imprese Roma 11639811007 - P.Iva 11639811007

Torino Film Festival 2013 - Giornata di giovedì 28 novembre 2013

Guida al Torino Film Festival - 22 > 30 novembre 2013

Torino Film Festival 2013, da Parigi a Barcellona

giovedì 25 novembre 2013 di Chiara Renda

Sta per chiudersi il concorso al Torino Film Festival. Mentre domani vedremo gli ultimi due titoli che chiuderanno la competizione, oggi è di scena il film dell'esordiente Justine Triet La Bataille de Solférino, film ambientato a Parigi, in rue Solférino il 6 maggio 2012, nel giorno del ballottaggio fra i due candidati alla presidenza della Francia, il socialista Hollande e il presidente uscente Sarkozy. Nel giorno di una battaglia epocale per la Francia si consumerà anche la battaglia tra Laetitia, giornalista che sta seguendo i fatti politici in diretta, e l'ex compagno, che si contenderanno le due figlie. Dalla Spagna invece La Plaga di Neus Ballús mostra una Barcellona periferica e marginale attraverso diverse vite intrecciate nell'arsura di un'estate senza pioggia: un wrestler moldavo che lavora come bracciante, un agricoltore che coltiva cibo organico, una prostituta che attende nel nulla della campagna barcellonaese, un'infermiera filippina e l'anziana Maria, deforme, con gravi difficoltà respiratorie ma attaccata alla vita e alla natura. Un'opera prima toccante e visionaria. Nella sezione Festa mobile oggi viene presentato un film altrettanto surreale: Only Lovers Left Alive di Jim Jarmusch è infatti una storia d'amore tra vampiri che racconta metaforicamente la decadenza del nostro tempo. Il film è stato presentato all'ultimo Festival di Cannes, proprio come The Dance of Reality di Alejandro Jodorowsky, oggi nella sezione After Hours: un'autobiografia immaginaria che segna il surreale ritorno alla regia dopo ventitre anni di assenza dal cinema dell'istrionico e discusso Jodorowsky. Nella stessa sezione oggi troviamo anche il documentario The Stone Roses: Made of Stone, sulla riunione dopo 16 anni della band britannica degli Stone Roses. Il film è diretto dal regista di This is England Shane Meadows. Infine nella sezione E intanto in Italia oggi è di scena Francesca Archibugi con il suo documentario dedicato al poeta Pierluigi Cappello Parole povere. Il film sarà mostrato anche in streaming su MYMOVIESLIVE! il 30 novembre alle 21:30.

La rassegna dei film del Torino Film Festival su MYMOVIESLIVE! prosegue stasera con il film LFO.

Il film

Robert è un uomo solitario di mezza età, dallo stile di vita ordinario. Un giorno, mentre sta conducendo degli studi sulle frequenze audio, scopre che con queste, tramite l'ipnosi, è possibile controllare la mente umana. Dopo i primi esperimenti su se stesso, passa ai suoi vicini di casa, tenendoli all'oscuro di tutto: i

risultati sono strabilianti. Ben presto, però, il desiderio di potere e di rivalse si fanno strada e Robert, novello Demiurgo, perde sempre di più il controllo della situazione. Con conseguenze tanto drammatiche quanto bizzarre. I toni bruni e laconici del cinema scandinavo trovano nuova vitalità in questa black comedy di Antonio Tublén dai risvolti drammatici e distopici, che inquieta e fa sorridere.

Presentato nella sezione *After Hours* al Torino Film Festival, la commedia scandinava LFO sarà mostrata in streaming su MYMOVIESLIVE! stasera alle 21:30.

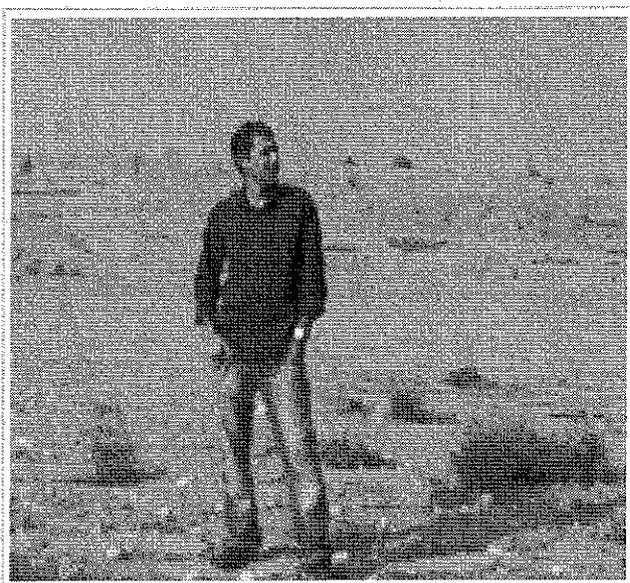
Scopri il Torino Film Festival su MYMOVIESLIVE!

La ricerca di pace

original (<http://www.radiocinema.it/114146/news/la-ricerca-pace>)

(<http://www.radiocinema.it>)

Home (<http://www.radiocinema.it>) | 2013 (<http://www.radiocinema.it/category/2013>) | La ricerca di pace (<http://www.radiocinema.it/114146/news/la-ricerca-pace>)



(<http://www.radiocinema.it/web/wp-content/uploads/2013/11/treve01.jpg>) “In Israele è difficile slegare l’esercito dall’esistenza” dichiara uno dei protagonisti del documentario **Treve**, girato da **Carmit Harash**

(<http://www.radiocinema.it/tag/carmit-harash/>) e presentato in **Internazionale.doc**

(<http://www.radiocinema.it/tag/internazionale-doc/>) al **Torino Film Festival**. L’autrice ormai da anni vive in Francia e proprio sfruttando questa distanza – che le permette di rapportarsi in maniera diversa a ciò che accade nel suo paese – ci porta all’interno del conflitto israeliano, all’interno di un Paese che vive in costante allerta e ansia. La tregua (anche titolo del film) è ormai uno stato mentale, fa parte della quotidianità di persone che da generazioni vivono conoscendo solo la guerra e brevi momenti di pausa tra un conflitto e l’altro. Tra politici che tornano a parlare di guerra necessaria per difendere i confini e poi successive dichiarazioni, sempre degli stessi, di cessate il fuoco. In tutto questo flusso di immagini, **Carmit Harash** (<http://www.radiocinema.it/tag/carmit-harash/>) lascia che tale stato di malessere quotidiano, ormai consuetudine, venga raccontato da alcuni suoi parenti, pacifisti e non. Al suo terzo capitolo della trilogia sulla guerra, l’autrice ci rende partecipi della sofferenza del suo popolo attraverso ottime scelte stilistiche: un bianco e nero caldo, l’uso di una super 8 che sgrana leggermente l’immagine e lunghi piani sequenza. Abbiamo lungamente chiacchierato del suo stile, della necessità di una pace in una terra che deve ritrovare la speranza, in un’intervista esclusiva.

GIOVANNA BARRECA (<http://www.radiocinema.it/tag/giovanna-barreca/>)



(<http://www.radiocinema.it/radio-giornale-cinema>)

Iscriviti alla newsletter

Acconsento al trattamento dei miei
dati personali secondo l'art. 13 D.lgs.

196/2003 (<http://www.radiocinema.it/rss>)



(<http://www.facebook.com/RadioCinema.it>) (https://twitter.com/#!/radio_cinema)



(<http://www.youtube.com/user/RadioCinemaTV>)

2007-2012 © RADIOCINEMA s.r.l. - P.iva 09103621000

Aut. SIAE n° 822/I/07-941 - Aut. SCF n° 86/07 - Tutti i diritti riservati

(<http://www.indieframe.tv/it/index.html>)

Original URL:

<http://www.radiocinema.it/114146/news/la-ricerca-pace>

Il sito Internet dell'Agenzia ANSA

Cinema

A Tff Wolf su figlio rabbino 'ingiusto'

Nel film di Claudio Giovannesi intervista a Wolf Murrelstein

27 novembre, 16:52



(ANSA) - TORINO, 27 NOV - Può un uomo sopravvivere alla memoria e alle colpe del proprio padre? Dove finisce il passato e dove inizia il presente della vita? A queste domande cerca una risposta il film documentario "Wolf" di Claudio Giovannesi, in concorso al Torino Film Festival. Un film intervista a Wolf, il figlio di Benjamin Murrelstein, il rabbino capo di Vienna chiamato dai nazisti a dirigere il campo 'modello' di Terezin.

"Quella di Wolf è una vita occupata dalla vita del padre", dice nel film lo psicanalista.

RIPRODUZIONE RISERVATA © Copyright ANSA

ANNUNCI PPN



**Richiedi Carta Italo
American Express**
Quota gratuita il 1° anno e
tanti vantaggi di viaggio per
te
americanexpress.it



Scopri ASUS VivoBook
Con Processore Intel®
Core™ i7.
facebook.com/ASUS.Italia



Nozze indimenticabili
Scegli l'eleganza nella
capitale
Scopri di più

Sms, per abbonarti al servizio visita la sezione di ANSA.it

(<http://www.ansa.it/main/prodotti/mobile/html/index.html>)

P.I. 00876481003 - © Copyright ANSA - Tutti i diritti riservati

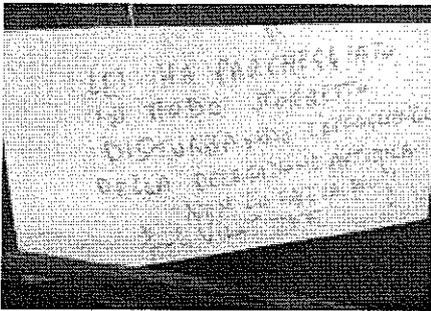
Il sito Internet dell'Agenzia ANSA

Spettacolo

Virzi'-vigile davanti a ingresso cinema

Un biglietto autografo di rimprovero sul parabrezza

27 novembre, 13:39



(ANSA) - TORINO, 27 NOV - Non una multa vera e propria, ma un biglietto di rimprovero ugualmente perentorio quello che Paolo Virzì ha lasciato ieri sera sul parabrezza di un'auto. Il veicolo era mal parcheggiato davanti a un cinema dove proiettavano alcuni film del Torino Film festival. "Lei ha parcheggiato in modo scorretto - ha scritto di suo pugno - disturbando l'accoglienza della delegazione artistica. Non lo faccia più!". Firma: Paolo Virzì.

RIPRODUZIONE RISERVATA © Copyright ANSA

ANNUNCI PPN



Vegas Club

Per te fino a 300€ di bonus.
registrati ora!
www.lottomatica.it



Scopri le offerte Meridiana fly

Vola da e per destinazioni
Nazionali, Europee a prezzi
low cost!
www.meridiana.it/Offerte-



VegasClub

Gioca live con le nostre
croupier!
Gioca ora!

Sms, per abbonarti al servizio visita la sezione di ANSA.it

(<http://www.ansa.it/main/prodotti/mobile/html/index.html>)

P.I. 00876481003 - © Copyright ANSA - Tutti i diritti riservati